

Siena: dibattito sul mostro di Firenze

«Nidi d'amore» protetti ai giovani di Scandicci

* SIENA — (ANSA) «Il cielo in una stanza. I luoghi dell'amore», è stato il tema di uno dei dibattiti tenuti a «Futura», la festa nazionale dell'Unità dedicata ai giovani, in programma a Siena fino al 25 agosto. Particolare l'intervento di Mila Pieralli, sindaco di Scandicci (Firenze), il comune più volte colpito dalla mano omicida del cosiddetto «mostro di Firenze».

«Non si può impedire, non si può pensare — ha detto tra l'altro la Pieralli — di risolvere il problema della violenza del mostro vietando alle coppie giovani di fare l'amore o obbligando le famiglie ad ospitarle in casa.

«Le proposte avanzate come quella di destinare un pezzo di collina dalle parti di Scandicci (alle porte di Firenze) a "parco dell'amore" vigilato, o dotarsi di camper di proprietà pubblica dove le coppie possono fare liberamente l'amore, sono solo degli inutili palliativi. I giovani non possono essere limitati nella loro ricerca della felicità

«In questi giorni — ha continuato il sindaco riferendosi a note di cronaca fiorentina — Scandicci respira un'aria di caccia alle streghe, perché secondo le statistiche il mostro potrebbe tornare a colpire».

Trovando ancora dei rimedi, Mila Pieralli ha detto: «Il punto vero è riuscire a parlare con la gente, e soprattutto con le famiglie. A Scandicci la famiglia ha perso molti dei suoi tabù, dei suoi pregiudizi sul sesso giovanile e permette ai giovani di vivere una sessualità più libera. Ma lungo questo percorso c'è ancora molta strada da fare».

IERI A SAN CASCIANO, VICINO A FIRENZE, L'OTTAVO DUPLICE DELITTO DEL MANIACO CHE AGGREDISCE I FIDANZATI E INFIERISCE SULLE DONNE

La storia del mostro che uccide da 17 anni

Tutto cominciò il 21 agosto 1968, in una sera di plenilunio, a Lastra a Signa - E' la seconda volta che il folle prende di mira una coppietta straniera - Nel 1983 scambiò per una ragazza un turista tedesco che aveva lunghi capelli biondi - La «firma» con l'abituale calibro 22: identico anche il macabro rituale con cui ha sfogato i suoi istinti perversi sul corpo dell'assassinata

Di questo giallo unico al mondo, come sostiene uno dei giudici inquirenti, arricchitosi ieri dell'ottavo duplice omicidio si conosce ben poco. Nessuno ha visto l'autore dei delitti. Si sa soltanto che fino ad ora ha aggredito giovani coppie appartate nelle loro auto-alcove per uccidere con una Beretta calibro 22 prima l'uomo e poi accanirsi sulla donna con un coltello. Dai rilievi balistici si è arrivati a ritenere che il folle sia alto circa un metro e settanta e molto robusto poiché in quasi tutti i casi precedenti ha trascinato i corpi dei fidanzati fuori dalla macchina.

Come di può osservare si tratta soltanto di supposizioni: di indizi concreti nelle mani degli inquirenti, almeno in questo momento, non ve ne sono molti. Né sembra avere dato un impulso alle indagini il ritratto messo a punto dai criminologi dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Modena per conto dei magistrati fiorentini.

I professori Francesco De Fazio, Ivan Galliani e Salvatore Lunerto hanno consegnato ai giudici un voluminoso dossier del quale soltanto una minima parte è stata divulgata non essendo considerata meritevole del segreto istruttorio.

Il folle colpisce sempre nelle notti di luna piena a intervalli abbastanza regolari, il periodo che intercorre tra un duplice omicidio e un altro non supera mai i quindici mesi. Agisce prevalentemente in estate, saltuariamente in autunno e in primavera, mai d'inverno. Il suo pensiero ruota attorno al

delitto appena compiuto e a quello che si appresta a consumare. La sua, hanno scritto i criminologi, è una realtà fatta di deviazioni sessuali profonde e di anomalie intime. Questo assassino è sempre presente a se stesso — non ha mai lasciato tracce che consentissero una sua identificazione — è lucidissimo e non perde mai la testa anche quando fa scempio delle sue vittime.

Con il tempo, visto che è rimasto impunito nonostante il dispendio di energie e mezzi nelle indagini, il maniaco ha coltivato un senso di strapotenza che tuttavia non è giunto a sfidare apertamente la polizia come fece il mostro dello Yorkshire qualche anno fa in Inghilterra.

In questo giallo unico al mondo tutto cominciò la sera del 21 agosto 1968. In un'auto parcheggiata lungo un sentiero nei dintorni di Lastra a Signa vengono uccisi Barbara Locci e il suo amante Antonio Lo Bianco. Sul sedile posteriore dorme Natale Mele, il figlio di sei anni che la donna ha avuto dal marito, Stefano Mele, un poveraccio talmente succube della moglie che portava a lei e ai suoi amanti il caffè a letto. Ed è proprio quest'ultimo a essere accusato del delitto. L'uomo coinvolge subito come complice Francesco Vinci che poi scagionerà. L'arma utilizzata per uccidere i due non verrà mai trovata. Stefano Mele afferma di averla gettata in un fosso subito dopo il delitto.

Trascorrono sei anni e un'altra coppia che faceva l'amore in una macchina parcheggiata in una zona isolata a Borgo San Lorenzo viene assassinata. 15 settembre 1974. Le vittime sono Pasquale Gentilcore, 19 anni, e la sua fidanzata Stefania Pottini, di 18. Entrambi sono studenti. L'omicida si è accanito con inaudita ferocia sul corpo della ragazza. Dopo averla colpita 87 volte con un coltello acuminato, ha deposto un traliccio di vite sul pube.

Altri sette anni di silenzio e il mostro ritorna in azione il 6 giugno 1981 uccidendo sulle colline di Scandicci, alle porte di Firenze, Carmela Di Nuccio e il suo fidanzato Giovanni Foggi. L'omicida ha estirpato con tre tagli netti il pube della giovane, tanto che agli investigatori viene il sospetto che l'autore possa essere un medi-



SAN CASCIANO (Firenze) — I corpi delle vittime davanti alla loro auto

(Foto ANSA)

co o qualcuno comunque in grado di maneggiare il bisturi. Le modalità con le quali il duplice assassinio è avvenuto richiamano alla memoria il delitto di Borgo San Lorenzo: stesso tipo di pistola, stessa tecnica.

Comincia a diffondersi la paura. La gente teme che sulle colline attorno a Firenze agisca un mostro. Le indagini si concentrano nell'ambiente dei guardoni. Uno di questi finisce in carcere. L'uomo, un barelliere, avrebbe parlato del duplice omicidio a un amico prima che i corpi dei ragazzi fossero scoperti. Che abbia visto il maniaco?

Lui nega, dice di non sapere né di avere visto nulla. Intanto il folle si fa vivo di nuovo a Calenzano. E' la notte del 23

ottobre 1981. La stessa pistola usata per altri due duplici omicidi uccide Susanna Cambi e Stefano Baldi. Come negli ultimi due delitti il folle si accanisce con particolare ferocia sul pube della ragazza. Dopo questo assassinio il barelliere viene scarcerato.

La quinta volta il mostro entra in azione a Montespertoli la notte del 19 giugno 1982. Le vittime sono Antonella Migliorini e Paolo Mainardi di 20 e 22 anni. Prima di perdere conoscenza il ragazzo ha la forza di mettere in moto la macchina che, percorsi pochi metri, finisce in un fosso. La reazione del giovane all'arma il folle che fugge temendo di incontrare ulteriori ostacoli.

Un investigatore, per pura curiosità, va in archivio e scopre che i reperti balistici del

primo delitto (l'uccisione avvenuta nel 1968 di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco) corrispondono a quelli degli altri delitti. La pistola è la stessa. Si tratta di una Beretta calibro 22 usata soprattutto dagli appassionati del tiro a bersaglio. Di questa arma nella sola provincia di Firenze ne sono state vendute più di undicimila esemplari. Le cartucce usate in tutti i delitti non sarebbero più in produzione da almeno una quindicina d'anni.

A questo punto gli inquirenti arrestano il nuovo mostro. E' Francesco Vinci, un sardo già coinvolto nell'inchiesta sul primo duplice delitto. Allora ad accusarlo e poi a scagionarlo era stato Stefano Mele.

Anche in questo caso sarà il vero assassino a incaricarsi di «scagionare» Vinci. Il 9 settembre 1983 entra di nuovo in azione, ma commette un errore. Scambia per una ragazza un giovane turista tedesco con i lunghi capelli biondi e lo uccide assieme all'amico con il quale dormiva in un camper. Sono Horst Meyer e Uwe Rusch. Francesco Vinci non può essere stato perché si trovava in prigione. Due mesi dopo per questo ulteriore duplice omicidio finiscono a loro volta in carcere Giovanni Mele e Piero Mucciarini, fratello e cognato di Stefano Mele, sardi da tempo trapiantati a Scandicci.

Per il loro arresto i giornali di Firenze escono in edizione straordinaria. Sembra che entrati i due cognati in carcere, si possa finalmente scrivere

l'ultimo capitolo di questo giallo unico al mondo. E invece no.

Il 29 luglio 1984 vengono assassinati altri due fidanzati che amoreggiavano nelle loro auto in un bosco di Vicchio nel Mugello. Si chiamavano Pia Gila Rontini e Claudio Stefanacci.

Il folle, come negli altri casi, ha usato una pistola calibro 22 e ha compiuto il consueto macabro rituale sul corpo della ragazza.

Questo nuovo duplice delitto rinfocola le polemiche che si erano levate dopo l'arresto dei due cognati. Molti si chiedono come Giovanni Mele e Piero Mucciarini possano essere considerati i mostri di Firenze. Ma intanto i due restano in prigione. E verranno scarcerati soltanto il 2 ottobre del 1984.

Entrambi tuttavia non escano completamente di scena. La loro posizione giudiziaria, infatti, è quella di imputati nell'inchiesta del giudice istruttore Rotella che li ha incriminati per il delitto del 1968 e che li ha indiziati per altri cinque duplici assassinii.

In sostanza il fatto che altri due fidanzati siano stati ammazzati mentre si trovano in carcere non dimostra, secondo il magistrato, che entrambi siano realmente estranei al duplice delitto del 1968.

Liberi i due cognati di Scandicci, il giallo di Firenze torna ad essere avvolto nel più fitto mistero. E intanto il maniaco è rientrato in azione. Per l'ottava volta.

Lorenzo Fuccaro

10-09-1985

La pratica della recisione degli organi sessuali è molto diffusa presso alcune popolazioni primitive

Per il maniaco la donna è «colpevole» di aver portato la lussuria nel mondo



Le vittime, Nadine Mauriot e Jean Kravechvili (Foto A.P.)

Nell'incerta tipologia del macabro rituale del taglio dei seni o dell'area puberale maschile e femminile, come manifestazioni di infierire sadico sulla vittima, prima o dopo l'uccisione, i precedenti storici sono scarsi.

Viene subito in mente l'odio spietato contro i propri nemici, che Dione Cassio attribuisce alle orde di Bretoni passati oltre i confini settentrionali dell'impero: nella rivolta guidata dalla regina Budicca, avanzavano impiccando le donne romane, tagliavano loro i seni e li cucivano loro sulla bocca, quasi intendessero costringerle a divorarli.

E' la medesima violenza sadica e spietata che ricorre negli usi della Mafia e della Camorra, quando alla vittima, quasi sempre maschile, si recide il pene, ponendolo in bocca: estremo insulto, che non esclude la persistenza dell'antica credenza secondo la quale negli organi sessuali è presente l'energia centrale della persona.

L'uso è ricordato, in tutti i suoi valori magici di appropriazione della forza vitale e in significati anche alimentari, in un passo di San Geronimo che, parlando degli Scoti, riferisce che essi, quando si imbattevano in greggi e mandrie, usavano tagliare le natiche ai pastori e le mammelle alle donne, considerandoli una vera leccornia.

Questa ideologia prelogica che attribuisce alla recisione degli organi sessuali l'annullamento radicale della vittima e alla manducazione di essi l'impossessamento della carica vitale che è in lei, sembra diffusa presso alcune popolazioni primitive.

I Kittal del golfo del Papua, asportavano la vulva alle donne uccise in battaglia e la divoravano, acquistando, così, la capacità di abbattere facilmente nemici di sesso femminile. Nella Nuova Guinea sud orientale le parti più ambite e magicamente efficaci del cadavere erano il pe-

ne, lo scroto, i testicoli e la stessa vulva.

La casistica criminologica che documenta pochi casi analoghi a quello fiorentino, quale è riportata in Kraft-Ebing, in Lombroso e nei positivisti, consente di fondere i due motivi essenziali di questo comportamento delinquenziale: l'oltraggio degradante finale, nello scatenarsi delle istintualità perverse e della pulsione di morte, e l'intervento contro organi portatori di valenze mitico-rituali.

Questi valori, che, in ultima analisi, differiscono, nei loro contenuti, in rapporto alle epoche culturali, sollecitano il delinquente sulla base delle rappresentazioni dell'immaginario della propria epoca.

L'Herero del territorio angolese meridionale strappava lo scroto al proprio avversario e lo mangiava per motivi distanti e diversi da quelli che, secondo alcune cronache, spinsero, in qualche ca-

so, le folle a mutilare nel sesso, durante il terrore, i nobili.

Qui, nei massacri fiorentini, viene ritualizzata probabilmente una misoginia dettata da una deviatrice ricezione e da una interpretazione delirante dell'allarme che nei riguardi del sesso femminile è stato trasmesso alla nostra cultura da talune correnti della morale cristiana.

La donna si ripropone ad una mente ottenebrata dalla follia come l'*imago diabolica*, la creatura che ha portato la lussuria nel mondo e che bisogna colpire, come nelle fantasie di Bosch, nella matrice fisica di ogni male.

Siamo prossimi alle imprese di Ludwig, dove la furia devastante è forse dettata dal diverso e ben teorizzato disordine mentale nazista, con il progetto di sostituire ai preti, come rappresentanti del Cristianesimo, un disepolito inferno degli dei e dei sacerdoti dell'integrità ariana.

Alfonso M. Di Nola

Mentre nelle famiglie si aprono discussioni nuove e si modificano abitudini radicate

Come cambiano le cronache dei poveri amanti I guardoni «proteggono» le coppie in intimità

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Il sindaco, Lando Conti, è angosciato: «Possibile che non si trovi la maniera di impedire questa follia?». Il poeta Mario Luzi, con voce tremante, si chiede: «Mio Dio, chi è quest'occulto antagonista della vita?». Lo scrittore Sergio Saviane: «E' una condanna apocalittica vivere, convivere con questo folle». La prefettura: «Eppure i responsabili dell'ordine pubblico avevano fatto il possibile e l'impossibile. Lo faranno ancora».

L'arcivescovo di Firenze, cardinale Silvano Piovaneli, è forse l'unico abitante della città che non parli dell'ultimo, orribile doppio delitto. Lunedì mattina, proprio poche ore prima della scoperta del nuovo crimine, ha lasciato la città. Sta facendo i ritiri spirituali e fino a ieri sera, probabilmente, non sapeva nulla.

Dovrebbe ritornare sabato, ma non è improbabile che interrompa il ritiro. Già l'anno scorso, dopo il delitto di Vicchio, fece sentire la sua voce. Il suo predecessore, cardinale Benelli, nell'82 partecipò di persona ai funerali di due vittime del maniaco, a Montespertoli.

E' una tragedia a puntate, senza fine. Firenze non parla d'altro, e legge. Ieri matti-

na La Nazione ha venduto centomila copie in più. La gente ha paura, e discute. Si aprono, puntualmente, vecchi dibattiti: è ammessa la delazione? Cioè, si devono denunciare i sospetti, le persone magari colpevoli solo di vivere sole, gli scapoli? E poi, bisogna dar retta alle denunce anonime? Scrupoli che mettono ancora più in difficoltà gli inquirenti, già frustrati dagli insuccessi.

Anche il famoso piano antimostro, purtroppo, non ha dato frutti. Le civette in perlustrazione, i controlli delle targhe, i rilievi incrociati con il computer nessun risultato hanno dato. «Ora — dice il sindaco — potremmo affiggere manifesti nei nostri boschi, riempirli di cartelli che mettano in guardia i nostri ragazzi. Si può tentare anche questo». Servirà? Basterà?

Nelle famiglie, poi, si aprono discussioni nuove. Il terrore induce i genitori a iniziare con i loro figli discorsi che sino a ieri non si sarebbero neppure accennati. Come in certi spot pubblicitari degli anticoncezionali, le madri interrogano le figlie sulle loro abitudini: le raccomandazioni si sprecano, ragazzi e ragazze sono invitati a non uscire dalla città. Per evitare rischi, nel-

le famiglie, padre e madre usano andare assai più spesso al cinema, annunciando: «Prima di mezzanotte non torniamo». E chi capisce, capisce.

Ma fuori città, negli antichi paesini sparsi sui colli, è tutto più difficile: ogni angolo, ogni anfratto potrebbe essere teatro del nuovo agguato del mostro. In più, indagando in quest'ambiente di giovani amanti e di folli sadici, si scopre che esiste una nuova categoria dell'umano: il guardone.

Chi s'immaginava il guardone come un povero depravato, che vive isolato e va furtivo nella sua turpe caccia, deve ricredersi. Da queste parti, infatti, i guardoni vanno in gruppo e si organizzano in squadra. Di fronte al mostro, si difendono con un gioco di parole: «Siamo guardiani, difendiamo le coppie dalle brutte sorprese».

Follie del genere umano, che qualcuno però sembra tollerare. A San Casciano, ieri mattina, dibattito tra amici. Lui, Luca Santucci, vent'anni, un ragazzone, è quello che ha trovato i due cadaveri mentre andava a funghi. Lei, Sabrina Carmignani, diciannove anni, due belle gambe che escono dagli shorts e scendono giù giù

fino alle ballerine, è la giovane che domenica pomeriggio si è fermata nello spiazzo dov'era già stato consumato l'omicidio, senza accorgersi di nulla.

«Ero andata con il mio ragazzo — spiega lei —, il tempo appena necessario per mangiare un panino. Non siamo scesi dalla macchina, anzi abbiamo spento la radio per non disturbare quel corpo che intravedevamo nella tenda e credevamo dormisse». Lui: «Noi, per non correre rischi, andiamo nei prati attorno alla chiesa dei cappuccini e delle clarisse, qui sopra a San Casciano. Niente da temere, perché ci sono centinaia di macchine. La privacy? Un giornale, o un asciugamano, appeso ai finestrini».

Così, in una provincia terrorizzata dal maniaco, si scopre che tanti giovani non hanno paura. O meglio: evitano i gravi rischi, ma accettano una sorta di gioco a rimpiazzino con il pericolo.

I ragazzi nell'automobile, fuori chissà chi, guardoni o mostri. Potrà essere divertente, ma è un gioco troppo pericoloso per essere accettato.

Eppure sono le nuove cronache dei poveri amanti.

A. Alt.

L'investigatore privato, un tempo in auge, traccia un identikit del sanguinario maniaco

Tom Ponzi azzarda: «Per me è un macellaio»

MILANO — Piano rialzato di via Gherardini 2, in zona Sempione. Dall'altra parte del tavolo, un mobile proporzionato alla stazza dell'investigatore privato, c'è Tom Ponzi, il Nero Wolf di casa nostra, un tempo proprietario di un'agenzia che dava lavoro a 250 persone. Ponzi, nonostante l'età non più verde, ha ancora la «passionaccia» di una volta per un lavoro che gli ha dato enormi soddisfazioni, ma anche grandi delusioni.

Nel suo studio, tra cento macchine fotografiche e un numero incalcolabile di fascicoli, c'è anche un dossier sulla cui copertina è scritto: «Il boia di Firenze». Mentre sfoglia il fascicolo, l'investigatore non riesce a vincere il proprio nervosismo. E' chiaro che invece di essere dietro quella scrivania, vorrebbe trovarsi là, in riva all'Arno, a cercare indizi e a interrogare gente. «Mi chiedete un identikit del mostro? — sono le sue parole — Ecco: l'uomo è alto un metro e ottanta, è astutissimo, ha la mira di un tiratore scelto e maneggia il bisturi come un professionista. Che lavoro fa? Secondo me, il macellaio, un mestiere



Tom Ponzi

(Foto Corsera)

che richiede una forza non comune e soprattutto una certa abilità nel maneggiare coltelli. Non dimentichiamo poi che chi squarta gli animali ha una certa confidenza con il sangue».

Un'altra domanda: gli investigatori privati potrebbero avere un ruolo di rilievo nelle indagini florentine? «Una premessa innanzitutto — aggiunge Tom Ponzi —: gli inquirenti italiani sono tra i

migliori del mondo. Per loro sfortunatamente mancano di aiuti tecnologici all'altezza della situazione. Per esempio, per quanto ne so, non hanno questa attrezzatura capace di moltiplicare per 70, 80 mila volte la luce atmosferica. Con questo aggeggio che ho in mano, il cui costo non è inferiore ai 15 milioni di lire, si possono fare fotografie limpidissime anche di notte fonda. Se dipendesse da me,

a Firenze invierei un centinaio di quei brigadieri dei carabinieri superesperti nel campo della polizia giudiziaria».

«In un secondo tempo — spiega l'investigatore — chiamerei a raccolta, con l'autorizzazione del ministero degli Interni, alcuni miei colleghi. Insieme potremmo allestire un centro di indagini, peraltro senza chiedere allo Stato una sola lira. Noi, contrariamente a quanto accade per polizia e carabinieri, non siamo obbligati a raccogliere indizi e prove da sottoporre al magistrato di turno. Il nostro lavoro si basa in larga misura sull'intuizione, una dote che si ha o non si ha. E poi le nostre indagini, condotte in forma discreta e «aggrante», il più delle volte non incontrano reticenze. Spesso il cittadino, messo di fronte a un tesserino della polizia o del carabinieri, si paralizza al pensiero di essere poi verbalizzato o chiamato a testimoniare. Con noi l'uomo della strada non ha queste remore e, di solito, ci confida sospetti, ci fornisce addirittura le prove che cerchiamo».

Ponzi si sente in grado di dare altri consigli. Come quello, per

esempio, di fotografare con discrezione persone sospette e non. La tecnica non è nuova e si rifà all'esperienza di numerosi istituti di credito. I clienti vengono costantemente tenuti sotto l'«occhio» della telecamera e, quando avviene una rapina, il nastro è preso in consegna dalla polizia per tentare di identificare sia i banditi, sia gli eventuali complici autori di un sopralluogo nei giorni precedenti.

Per stanare lo squartatore di Firenze, Ponzi suggerisce anche di mettere in campo le «teste di cuoio», cioè quel corpo specializzato nelle incursioni antiterrorismo e anticriminalità organizzata. Perché c'è bisogno, spiega, di uomini duri, disposti al rischio, decisi nell'azione. «Un fatto è comunque certo — conclude il Nero Wolf nazionale —: se qualcuno chiedesse il mio aiuto, sarei pronto a partire subito per Firenze. Chissà, forse potrei aver quel colpo di fortuna che fino ad ora è mancato. Poi, una volta faccia a faccia con il mostro, saprei io come neutralizzarlo».

Paolo Chiarelli

12-09-1985

Quattro anni fa Enzo Spalletti fu incarcerato e poi rilasciato

Parla un uomo che fu creduto il mostro «Tutte le volte devo trovare un alibi»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Enzo Spalletti è un «ex mostro», e ne porta il peso. «L'altra sera sono tornati i carabinieri — racconta —, sono arrivati con un blindato, e ne sono scesi in una decina, con tute da combattimento. Volevano una maglietta, o un calzino. Chiedo: perché? Dicono: dobbiamo farli annusare ai cani. Capito? Sono passati quattro anni, mi hanno scarcerato dopo quattro mesi d'inferno, lo sanno che il "mostro" non sono io, ma ogni volta che c'è un delitto tornano qui».

— Brutta faccenda...

— Brutta? Lei dice: brutta? Un inferno. «Guardone, guardone, guardone»: me lo sento sbattere in faccia da quattro anni. E io dico: d'accordo, sono andato a vedere le coppiette, sì. Sono stato così scemo da andare con qualche amico a spiare da cinquanta metri quelle macchine ferme, sì. Vogliamo farne una questione morale, vogliamo dire che non sta bene? D'accordo. Ma io non ho mai fatto male a nessuno, nessuno. Quella scemenza la sto pagando troppo cara».

— E la sua famiglia?

— Un marchio così pesa su tutti. Mia moglie e i bambini non ne possono più».

— Quanti figli ha?

— Tre. Uno di quindici anni, una di dieci, il più piccolo di cinque».

— Come vivono questa storia?



Un esemplare di Beretta calibro 22 usata dal «mostro» di Firenze.
(Foto AP)

«Hanno paura, sono intimiditi. Mentre io sono al lavoro ogni tanto arriva a casa qualcuno in divisa e li intimidisce: "Dov'è babbo? Che fa babbo? Che ha detto ieri sera babbo?"».

— E lei, cos'ha detto ai bambini?

— Ai bambini non gli puoi nascondere niente. Ho detto loro come sono finito nei pasticci, ho spiegato loro che io non c'entro con tutto quel sangue, che se babbo è in libertà è perché lo sanno anche loro, quelli che poi vengono a chiedermi la maglietta da far annusare al cane».

— Ce l'ha con gli investigatori?

— Sì. Sì perché prima hanno fatto di tutto per incastrarmi, poi non hanno avuto il coraggio di ammettere fino in fondo

di essersi sbagliati».

— Si ricorda il giorno del suo arresto?

— Lasciamo stare. I giornali mi buttarono in pasto alla gente come fossi...».

— Si ricorda qualche titolo?

— No, ho cercato di dimenticarmeli».

— E il giorno della sua scarcerazione?

— I titoli erano molto più piccoli».

— Lei fu scarcerato, e così anche gli altri uomini arrestati dopo di lei con l'accusa di essere gli assassini, perché mentre era in carcere venne uccisa un'altra coppietta. Cosa pensò quando lo venne a sapere: meno male?

— Meno male, no. C'erano due morti di mezzo, non potevo pensare meno male...».

— In cella come l'avevano

accolta i compagni?

— Bene. Non ci credeva nessuno che potessi essere io l'assassino».

— E il suo paese? Torcone è solo una piccola frazione di Montelupo Fiorentino, vi conoscete tutti... Come reagì il paese?

— L'ha già detto lei: qui mi conoscono. Vado su e giù guidando l'ambulanza, lavoro dalla mattina alla sera. Lo sanno tutti che non sono un assassino».

— E il marchio di «guardone», gliel'hanno fatto pesare?

— Devo essere onesto: no. Non ho perso neanche un amico, grazie a Dio».

— Chi l'ha delusa?

— Più di tutti?».

— Sì, chi le ha dato la delusione più grossa?

— Voi. Voi giornalisti. Io mi aspettavo miracoli da voi, quando sono uscito di galera. Mi aspettavo che chiedeste ai giudici: signori, si fa così?

— Va ancora in collina, qualche volta?

— Solo di giorno, e con la mia famiglia».

— E la sera?

— Sto a casa, o vado al circolo ACLI a giocare a carte. Sperando sempre che se una coppietta viene ammazzata, io, in quel momento, sia in compagnia. Lei ha provato a vivere chiedendosi se in quell'istante ha un alibi?».

G. St.

Avvertiti del pericolo i due uccisi dal mostro

FIRENZE — Qualche traccia nelle indagini sul «mostro di Firenze»: l'assassino, lasciando il luogo del duplice delitto, ha consumato parte di un rotolo di carta «Scottex» sottratto alle sue vittime, per pulirsi del sangue della strage. Pezzi di carta sono stati trovati nel bosco, mentre l'impronta di una mano sporca di sangue è stata riscontrata su un lato della tenda canadese.

Intanto il nuovo duplice delitto ha aperto a Firenze un fronte di polemica. Da un lato i politici accusano le forze dell'ordine che non riescono a catturare l'assassino, dall'altro il questore replica che ogni tentativo è stato compiuto. E rivela: i due turisti francesi erano stati avvertiti dei pericoli che incombono su chi campeggia in aperta campagna.

A pag. 5 Alessio Altichieri,
Paolo Chiarelli,
Gian Antonio Stella

12-09-1985

Ottimisti i magistrati che indagano sulla serie di delitti intorno a Firenze

Tre inchieste «mirate» per stanare il mostro

Parla padre Balducci: «Pietà e senso di responsabilità»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — Sarà per reazione alle polemiche che hanno investito gli inquirenti, sarà perché davvero gli investigatori hanno in mano qualche nuovo elemento, fatto sta che ieri mattina i magistrati che indagano sui delitti del «mostro di Firenze» sono apparsi per la prima volta ottimisti, speranzosi di poter raggiungere qualche risultato.

Il sostituto procuratore Paolo Canessa ha spiegato anche il motivo di questa moderata soddisfazione: esistono infatti tre specifiche inchieste, che riguardano diverse persone o ambienti. Sono tre inchieste «mirate» — come ha detto Canessa — frutto di vecchi elementi ai quali si sono aggiunti nuovi riscontri, rilevati dopo il duplice omicidio di sabato, che ha avuto per vittime Nadine Mauriot e Jean-Michel Kravechvili. Non riguarderebbero tre particolari individui, ma altrettante situazioni ad «alto rischio».

Su un piano più ampio, inoltre, proseguono le vecchie indagini a tappeto. Sono stati selezionati tre gruppi di cittadini «in osservazione». C'è un gruppo minore, di circa cinquanta persone; uno più ampio, di duecentocinquanta; ed un terzo, assai esteso, di diecimila individui. Su tutti questi nominativi vengono compiuti controlli incrociati, tenendo conto di tutti gli elementi raccolti, soprattutto dei numeri di targa rilevati in questi mesi nelle strade delle zone che potrebbero essere teatro di nuovi efferati delitti del maniaco. Se l'omicida è compreso in questi tre gruppi, c'è la ragionevole speranza che possa essere identificato. Se invece ne è escluso, tutto questo lavoro si rivelerà purtroppo inutile.

L'autopsia ha intanto stabilito che Jean Michel Kravechvili è stato dapprima raggiunto da cinque colpi di pistola, che però l'hanno solo ferito alle braccia. Quindi il giovane ha tentato di fuggire, ma è stato inseguito dall'omicida, bloccato e finito con tre violente coltellate al cuore.

E proprio ieri, da Besançon, si è appreso che il giovane praticava l'atletica leggera, cimentandosi come dilettante in gare sui 100 metri. Lo sconcerto, tra i magistrati, è stato evidente: «Prima sapevamo di avere a che fare con un maniaco che gode di notevole lucidità psichica. Ora sappiamo anche che è atleticamente valido, se ha saputo inseguire un centometrista, benché ferito».

A. Alt.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — «No, di lui, del mostro non voglio parlare». Padre Ernesto Balducci passa una mano sul tavolo, quasi volesse pulire la superficie del lungo fratino, e precisa: «Sono rimasto impressionato negativamente dal mostro in prima pagina, dal cedimento irrazionale. Così mi sento spinto a non portare acqua a questa ondata. In fondo è un povero malato...».

Nelle grandi sale del centro studi degli Scolopi, alla Badia Fiesolana, Balducci ha letto tutti i giornali di questi giorni, ma finora si è rifiutato di intervenire. Eppure, Fiesole alle spalle e Firenze davanti agli occhi, laggiù nella conca, l'uomo che da trent'anni è nelle trincee di un cattolicesimo non conformista, ha una parola da dare.

Un teologo, don Chiavacci, sull'esempio dell'arcivescovo di Ravenna, Tonini, ha rilanciato un appello all'assassino: confessati con un prete.

«Non so se l'appello sarà raccolto. Se è un malato, le sue reazioni a questi richiami possono essere ben diverse da quelle dell'altra gente».

L'arcivescovo di Firenze, cardinale Piovaneli, non ha voluto invece dire ancora una parola su questa vicenda. Sta facendo gli esercizi spirituali.

«Sì, sono sulla linea del ve-

scovo: bisogna arginare la spinta al terrore. La paura non è mai positiva. Ora ci vogliono pietà e senso di responsabilità».

Per molti giovani questi delitti sono un problema: non sanno dove andare a fare l'amore. E' un problema vero?

«Su questo tema, anni fa, feci un articolo che scandalizzò. Il fatto è che qui c'è un mondo giovanile che non ha casa, non sa dove andare. Per loro i momenti della tenerezza non hanno uno spazio. L'amore in macchina diventa così un modo di sostituire questi normali scambi di tenerezza. Quanti matrimoni rimandati, con fidanzamenti che si allungano all'infinito...».

Una città che non è a misura di giovane?

«Non sono certi fatti abnormali, come questa catena di delitti, che impressionano: è la disgregazione progressiva della città. Firenze vive ora un processo che altre metropoli hanno già attraversato. La città ha perso il centro, non c'è più controllo sociale sulle attività. Anche il vizio, diciamo così, aveva i suoi spazi: via dell'Amorino, per esempio, è stata per secoli la via della prostituzione. Ora la periferia ha vinto sul centro. Dilaga la violenza».

Responsabilità?

«Ma le città ormai non sono

più amministrabili. Guardi il traffico, caotico, pazzesco, che c'è anche a Firenze, più che in altre città. E' l'esempio evidente del crollo dell'amministrazione civica come era intesa una volta. Le città non sono più governabili, né dai pentapartiti né dalle sinistre».

Malgrado tutto Firenze, con i suoi splendori, non potrà mai essere etichettata come «città del mostro». Le mancano le caratteristiche somatiche, non è Manchester, non è Londra...

«Sì, è vero, ma vada attorno alla chiesa del Santo Spirito, quella del Brunelleschi: è diventata una piazza proibita, luogo d'incontro dei drogati. Passi a Ponte Vecchio, alla sera: ci sono mercatini, assembramenti, rivenditori di chissà che cosa. Lì passa di tutto, droga compresa, naturalmente. Cose che succedono anche altrove, certo. Ma qui colpiscono di più. E' il paragone tra la città gentile, la città del giglio, e questi fenomeni, diciamo questi cascami, che provoca stridore. Speriamo che non abbia ragione chi ha inventato lo slogan Firenze come Calcutta».

Il colloquio è finito, padre Balducci torna al suo lavoro: sta completando una storia della filosofia per i licei

Alessio Altichieri

13-09-1985

In una riunione del comitato cittadino di ordine pubblico

Proposti cinquecento milioni di taglia per dare un volto al mostro di Firenze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — Basta, Firenze e i Comuni della sua cintura hanno deciso di passare alle maniere forti. Dopo diciassette anni di sconfitte, dopo sedici mostruosi delitti compiuti da un unico, isolato maniaco, la città non accetta di subire ancora il terrore. Perciò si passa a mezzi eccezionali: una taglia.

Il provvedimento è stato invocato ieri pomeriggio nella sala della prefettura, l'antico Palazzo Medici-Riccardi, al quale, mescolandosi ai turisti, sono affluiti verso metà pomeriggio inquirenti e amministratori pubblici: una riunione del comitato cittadino per l'ordine pubblico, che, attesa come burocratico rituale, ha invece posto la questione nei suoi termini più brutali: prendere il mostro.

In realtà, quando alle 17 di venerdì 13 le porte si sono chiuse alle spalle dei quaranta partecipanti alla riunione, il tema della taglia (che però si preferisce chiamare ricompensa) era già stato affrontato in colloqui separati. Si sa che non tutti sono favorevoli. Secondo qualcuno degli inquirenti, per esempio, sarebbe un'ammissione di impotenza. Secondo qualche sindaco dei paesi attorno a Firenze, inoltre, una taglia servirebbe a

marchiare definitivamente alcuni centri, colpevoli solo di avere ospitato gli infami delitti del mostro.

Esiste un po' in tutti, però, la convinzione che stavolta bisogna alzare il livello della risposta. E se è vero che il maniaco plurimomicida non può essere del tutto solo al mondo, se è vero che nelle ricostruzioni psicologiche viene descritto come uno scapolo che vive con una parente (la madre? la sorella?), allora bisogna incrinare questo stretto rapporto di complicità. Ed è stata anche fissata la somma che può indurre qualcuno alla delazione decisiva: mezzo miliardo di lire.

Ma come si è giunti al discorso della taglia? La giornata di ieri, a Firenze, è stata segnata da due aspetti in apparenza contraddittori. Da un lato l'assoluta mancanza di novità nelle indagini, dall'altro la fitta serie di colloqui, riservati o allargati, tra coloro che conducono le indagini: giudici, poliziotti, carabinieri. Che si sono detti in questi conciliaboli?

Certo, un segnale dev'essere venuto dall'alto, o da fuori città, magari da Roma. Gli inquirenti, assai loquaci nei giorni scorsi, si sono chiusi nel silenzio e hanno delegato Antonino Surace, capo della Criminal-

pol, a unico portavoce. Risultato, solo una precisazione: l'uomo che mise in guardia i due francesi dal pericolo che correvano è stato una guardia forestale, che avvertì la coppia alcuni giorni prima del delitto, in una zona assai lontana da quella che risultò poi fatale.

Così, in questo clima di segretezza e di crescente tensione, si è arrivati alla riunione del pomeriggio, presieduta dal prefetto Mannoni, che aveva accanto il questore Corrias, il procuratore capo Cantagalli, comandanti dei Carabinieri e della Finanza. Dall'altro lato del tavolo, i sindaci, a cominciare da quello di Firenze, Lando Conti.

E proprio Conti, prima della riunione, ha espresso il suo rammarico per l'assenza del ministro Scalfaro, che egli aveva pubblicamente invitato l'altro ieri: «Ritenevo che sarebbe stata una presenza utile, anche psicologicamente. Siamo in una situazione di emergenza ed è importante sensibilizzare anche il governo. Ma credo che il ministro verrà, come primo responsabile delle forze dell'ordine».

Anche il sindaco di Scandicci, la signora Mila Pieralli, aveva qualcosa da dire: «Due delle otto stragi sono avvenute sul nostro territorio, e due del-

le vittime erano nostri concittadini: è un grande dramma, contro il quale chiediamo lo stesso impegno che si è usato contro il terrorismo: altri mezzi, naturalmente, ma il medesimo impegno».

Scandicci, suo malgrado, soffre molto per questa tragedia, anche dal punto di vista dell'immagine, visto che ormai circolano ciniche battute del tipo «Scandicci e Gomorra». E qualcuno ha pensato bene di attizzare il fuoco, chiedendo alla signora Pieralli se pensa, o teme, che il maniaco possa essere della sua città. Secca la risposta: «Non lo penso, e anche se così fosse, non cambierebbe di molto, perché questo maniaco è una persona sola, non una città. Lo dico chiaro: Scandicci non genera mostri».

Poi, la riunione con il prefetto. Decisioni: mobilitazione di vigili urbani, guardacaccia, guardapesca, in aiuto alle forze dell'ordine; creazione di nuove pattuglie civetta; utilizzazione di apparecchiature ai raggi infrarossi per scattare fotografie anche di notte. Proposta, da parte dei magistrati, forse decisiva: un taglia di mezzo miliardo.

Insomma, la rete si stringe attorno al mostro. Ma lui è dentro la rete?

Alessio Altichieri

Un miliardo del governo per catturare il mostro

ROMA — Le indagini della polizia e della magistratura per individuare e catturare il mostro di Firenze: di questo hanno parlato, ieri sera a palazzo Chigi, il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Consiglio Craxi. L'allarme suscitato dall'ultimo delitto, l'imprendibilità del maniaco omicida, l'altissima preoccupazione che la catena di assassinii provoca tra la gente preoccupano il governo. E così Scalfaro, tornando al Viminale, ha ammesso che durante il colloquio è stato affrontato il delicatissimo tema di una «ricompensa» da mettere a disposizione dei magistrati fiorentini, affinché ne possano disporre per cercare di ottenere la «collaborazione» di chi sa qualcosa sull'orrenda vicenda. Un portavoce del ministro ha escluso che sia stata presa in considerazione l'ipotesi di mettere una taglia sul mostro. Il ministro ha semplicemente detto: «Spero di poter avere, al più presto, un contatto diretto con i magistrati impegnati nelle indagini, per poi poterne riferire al presidente Craxi». Un modo per dire che ci sarebbe già, da parte del governo, un orientamento di massima verso lo stanziamento di una somma (nei giorni scorsi si è parlato di un miliardo) ma che tutto, considerata la materia assolutamente nuova, dovrà essere ridiscusso e approfondito dopo che il ministro Scalfaro si sarà visto, a Roma, con i giudici.

Il governo non vuol sentire parlare di «taglia» e si capisce perché: le implicazioni con il passato anche recente — quando una simile proposta non venne neppure presa in considerazione e il nemico si chiamava Brigate rosse — e le incognite che potrebbero presentarsi in futuro sconsigliano di imboccare una strada densa di pericoli e di insidie.

Si vorrebbe, dunque, circoscrivere ad una «ricompensa» questo straordinario intervento.

P. Gr.

17-09-1985

Sarà garantito l'anonimato agli informatori di polizia e carabinieri

A chi scova il mostro 500 milioni in premio Stefano Mele di nuovo arrestato a Firenze

Accolta da Craxi e Scalfaro la proposta della ricompensa - L'ex muratore, già condannato per il duplice delitto del 1968, è tornato in carcere per calunnia aggravata nei riguardi di Francesco Vinci

ROMA — Cinquecento milioni di lire, in contanti, esentasse, prontacassa, senza ricevuta: la linea della «ricompensa» caldeggiata dai magistrati di Firenze che indagano sull'assassino delle coppie è passata e il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, d'accordo anche il presidente del Consiglio Craxi, ha stanziato la somma richiesta. Guai a chi parla di «taglia», viene subito smentito, com'è toccato ieri all'Ansa che ha dovuto ritoccare il titolo della notizia ufficiale: «Mostro di Firenze: ricompensa di mezzo miliardo».

Qualcuno sostiene che si tratta di una disputa nominalistica. Al Viminale, invece, precisano che è un fatto di sostanza. E chiariscono che, intanto, la somma può essere spesa anche per «contributi parziali», venti, trenta, cinquanta milioni per volta, a seconda del «peso» delle informazioni-rivelazioni affidate alla polizia e alla magistratura.

Saranno i giudici a stabilire il periodo. Quaranta, sessanta giorni, si dice. La missione del procuratore della Repubblica di Firenze, Raffaele Cantagalli, è, dunque, andata in porto: resta il timore che altri giudici, alle prese con catene di delitti impuniti, magari ad opera del medesimo criminale, si facciano avanti, con la speranza che i soldi siano capaci di smuovere coscienze torpide (o torbide) e portino qualcosa di buono alle indagini.

L'anonimato per chi sa e vuole collaborare è assicurato

nella forma più stretta e per tutti i gradi dell'istruttoria e dell'eventuale dibattimento. Una campana di vetro senza spiragli. Intanto, per chi pensa di poter fornire notizie utili, presso la questura di Firenze e presso il nucleo operativo dei carabinieri sono in funzione rispettivamente i numeri di telefono 47.62.62 e 21.10.25 pronti a raccogliere qualsiasi elemento, purché chi lo fornisce non si trincererà dietro l'anonimato. L'anonimato viene assicurato dalla polizia e dai carabinieri. Non vale per gli investigatori

che devono sapere con chi stanno parlando.

A Firenze, tra gli inquirenti, la possibilità di disporre di una «ricompensa» significa — così dicono — che nulla viene lasciato di intentato, neppure la possibilità di «comperare» eventuali collaboratori. Si dice anche che il «premio» dovrebbe scoraggiare l'intensa attività degli sciacalli e dei «confidenti interessati» che hanno fatto piovare, in questi giorni, migliaia di indicazioni fasulle o caluniose.

P.Gr.

FIRENZE — (ANSA) Uno dei protagonisti più vecchi della vicenda degli otto duplici omicidi attribuiti al «mostro» di Firenze, Stefano Mele, 67 anni, ex muratore, già condannato per l'omicidio di sua moglie Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco avvenuto nel 1968, è di nuovo in carcere. Il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Mario Rotella, su richiesta del pubblico ministero Adolfo Izzo, è stato eseguito nel mese di luglio ma solo ieri la notizia è stata confermata dalla procura fiorentina.

Formalmente Stefano Mele, che ha già scontato 14 anni per il dupli-

ce omicidio commesso a Signa, è tornato in carcere per calunnia aggravata e continuata nei riguardi di Francesco Vinci. Quest'ultimo infatti era stato accusato dallo stesso Mele di aver preso parte all'omicidio del 1968.

Da rilevare che per la calunnia l'arresto è facoltativo. Il dottor Izzo ha spiegato che tale decisione è stata presa data la gravità dell'accusa specifica e il contesto in cui si inserisce la vicenda che, dal 1968 in poi, è arrivata alle odierne dimensioni. In realtà Stefano Mele è di nuovo in carcere (il periodo preventivo per il tipo di reato è di sei mesi) per «esigenze istruttorie».

Stefano Mele, che oggi ha 67 anni, venne arrestato il 24 agosto del 1968, quattro giorni dopo il ritrovamento dei corpi di Barbara Locci Mele, 32 anni, ed Antonio Lo Bianco, 29, all'interno di un'auto vicino al cimitero di Signa. Il duplice omicidio, eseguito con una pistola calibro 22, era stato attuato alla presenza del figlio della donna, Natalino Mele, sei anni, che dormiva sul sedile posteriore della «Giulietta». Ed era stato lui a dare l'allarme.

Il dubbio che il ragazzo sia stato aiutato da qualcuno nel raggiungere una casa vicina non è mai stato chiarito; come pure il dubbio se gli assassini fossero due invece di uno. Allora le indagini appararono, come movente dell'omicidio, la gelosia.

Su tutta la vicenda rimase però l'interrogativo che il Mele non fosse solo quella notte. Ed è questo uno degli enigmi che ancora oggi si cerca di risolvere con l'inchiesta in corso e nella quale operano ben cinque magistrati della procura

Uccide il padre e ferisce la madre e la sorella

CATANZARO — (ANSA) Un uomo, Giuseppe Rattà, ha ucciso il padre ed ha ferito gravemente la madre e una sorella. Il fatto è avvenuto ieri pomeriggio a Montepaone, un centro agricolo sulla costa jonica a circa 30 chilometri da Catanzaro.

Francesco Giuseppe Rattà (è questo il nome esatto dell'assassino), di 39 anni, operaio, sposato e separato, dopo avere ucciso il padre, Giuseppe, di 63 anni, pensionato e ferito la madre, Maria Angela Urzino, di 65 anni e la sorella, Antonietta Rattà, di 23 anni, si è dato alla fuga per sfuggire all'arresto. Ma è stato catturato in serata.

Secondo quanto si è appreso, Francesco Giuseppe Rattà ha sparato numerosi colpi di pistola durante un litigio che ha avuto con i genitori ferendo anche la sorella che era corsa a calmare gli animi.

Giuseppe Rattà e la moglie sono stati portati entrambi nell'ospedale di Soverato

nel quale Maria Angela Urzino è stata ricoverata con la riserva della prognosi mentre il marito è morto durante il trasporto. La sorella Antonietta stata ricoverata invece nell'ospedale civile di Catanzaro, con prognosi riservata.

Pare che Francesco Giuseppe Rattà abbia ucciso il padre e ferito la madre e la sorella, perché addebitava loro il fallimento del suo matrimonio. L'uomo aveva sposato una cittadina svizzera durante il suo soggiorno per motivi di lavoro in una località del Paese. Dalla Svizzera Rattà è stato espulso circa due anni fa, dopo che la moglie, dalla quale si era intanto separato, lo aveva denunciato per molestie.

Rientrato in Italia, Francesco Giuseppe Rattà si era stabilito a Rho (Milano) e all'inizio dell'estate aveva fatto ritorno a Montepaone dove aveva evitato di vivere nella casa paterna trovando sistemazione in un garage.

Un diluvio di segnalazioni ai magistrati di Firenze impegnati nelle indagini sul maniaco assassino

Mille lettere anonime per il mostro

Ma ora, col miraggio dei 500 milioni, arrivano quelle «firmate»

E' GIUSTA UNA TAGLIA PER CATTURARLO?

Le supreme autorità della Repubblica hanno finalmente deciso di mettere una taglia di mezzo miliardo sulla testa obnubilata del Mostro di Firenze. A prima vista è un'ottima idea. Ma non debbono illudersi gli operatori turistici che già sognano il riciclaggio in chiave western delle colline fiorentine, con arrivo di bounty-killers vestiti di pelle nera, scriffi impolverati ed altre esotiche attrazioni. La caccia all'uomo sportiva e indiscriminata comporta qualche problema poiché l'identikit della preda diffuso dalla Tv risulta piuttosto approssimativo. Il Maniaco di Scandicci, a quanto pare, è un tipo alto e pesante che ha rapporti problematici con le storie di sesso. Tutto qui, e il rischio è evidente. Chiunque disponga di uno zio asettico (non necessariamente di fattezze mostruose) o di un cugino piantato per inefficienza dalla fidanzata, potrebbe essere indotto (in perfetta buona fede) a stimolare infamanti sospetti e perfino linciaggi.

Ma il progetto governativo è molto serio e astuto. Come dice il magistrato Pierluigi Vigna, promotore dell'iniziativa, «questa non è una taglia, ma una ricompensa per chi sa e finora non ha parlato». Benissimo. Si suppone, dunque, che ci sia gente che conosce il Mostro in questione, lo frequenta, lo saluta, lo vede tornare dalle sue imprese, però non lo denuncia, perché non ci guadagnerebbe niente, perché mancano gli incentivi materiali. Nel suo efferato realismo, questa ipotesi è un notevole segnale di cambiamento. Fino a ieri, quando ancora prevalevano i toccasana ideologici, molti avrebbero sentenziato che «il brogliaccio è bolidigo», e cioè che anche il Maniaco, come ogni altra insidia della società, fosse un frutto avvelenato del Capitalismo. Orfani di quelle infatuazioni, assistiamo alla

rivincita del liberismo primitivo. Altro che Parsifal: promettetemi un bel pacco di soldi e sbaraglierò la concorrenza, strozzerò il Drago per un pugno di dollari.

Sull'altro versante della caccia al Mostro, resiste, nobile e tenacissima, un'altra scuola di pensiero. E' quella secondo la quale ogni guaio si risolve «agendo sulle strutture». La sua filosofia è ben nota: i poliziotti non sconfiggono la mafia perché non dispongono di «mezzi adeguati» (date loro la Maserati biturbo e i picciotti saranno debellati), le donne sono infelici perché mancano gli asili nido, i giovani sono inquieti perché non ci sono le palestre, etc. Stando a questa teoria, il Maniaco di Scandicci andrebbe combattuto semplicemente sottraendogli le vittime potenziali, e cioè alleviando le coppie della dura necessità di far l'amore in macchina.

«I ragazzi non hanno un posto dove stare tranquilli e in intimità», hanno dichiarato in appassionate interviste padre Balducci e l'antropologa Ida Magli. E dunque gli innamorati sono respinti nelle periferie, nelle alcove di latta, esposti alle minacce di Mostri e Maniaci. Che fare? Se trionferà la scuola neoliberalista, ce la caveremo con mezzo miliardo: grazie alla taglia, il Drago sarà assicurato alla giustizia e, per qualche anno, staremo in pace. Se prevarranno i teorici delle «strutture», avremo qualche complicazione in più: bisognerà finanziare un Istituto autonomo garçonniers popolari (IAGP), costruire eleganti casermoni adibiti ai fidanzamenti. E regolamentare l'accesso: cubicolo gratuito per la terza fascia, ticket per la seconda, prezzo intero per la prima («Più mercato nello Stato!»). Si renderà necessaria, questo è ovvio, un'adeguata tassa sull'amore: deducibili dall'importo, le avventure con turisti stranieri, per via della valuta pregiata.

Giuliano Zincone

La ricompensa «a chi sa e finora non ha parlato» sembra quasi un messaggio mirato - Polemiche sull'arresto di Stefano Mele

FIRENZE — (r.i.) C'è chi scrive, e non si firma, per accusare il vicino di casa. E c'è chi prende carta e penna per consigliare agli investigatori il modo migliore per acchiappare il mostro ammazza-coppie.

Dal 9 settembre, giorno della scoperta dell'ottavo duplice delitto sono pervenute agli inquirenti più di un migliaio di lettere. Quasi tutte anonime. Pure anonima era la maggior parte delle telefonate giunte ai due numeri (della questura fiorentina e del nucleo operativo dei carabinieri) prima che il governo decidesse di mettere a disposizione dei magistrati la ricompensa di mezzo miliardo.

Ora che non sono più presi in considerazione — anzi viene interrotta la comunicazione — i «senza nome» sono diminuiti in misura considerevole. Contemporaneamente è, invece, aumentato il numero di coloro che fanno segnalazioni dichiarando nome e cognome. Cosa, questi cittadini abbiano detto e, soprattutto, se le loro affermazioni possano essere utili al prosieguo delle indagini, non è dato sapere. Nulla infatti è trapelato, neppure a livello di indagine, sia negli ambienti degli investigatori sia in quello dei magistrati.

E così mancando elementi nuovi, c'è chi si sbizzarrisce a decifrare le sibilline dichiarazioni del sostituto procuratore Pier Luigi Vigna a proposito del provvedimento del governo: «Questa non è una taglia,



Stefano Mele

ma una ricompensa per chi sa e finora non ha parlato».

I più attenti osservatori dicono: il capo della procura fiorentina, Raffaele Cantagalli, è riuscito a convincere sia Craxi sia Scalfaro ad adottare il provvedimento di un premio in denaro presentando più di un elemento a sostegno di questa richiesta. Quali?

A questo proposito si fanno due ipotesi: 1) Vigna è stato avvicinato da qualcuno ritenuto

credibile che si dice disposto a fornire le rivelazioni in cambio di molto denaro; 2) Vigna è convinto che esista qualcuno che sa e che potrebbe essere indotto a violare la consegna del silenzio che si è dato soltanto di fronte a un pacchetto di milioni.

Queste due ipotesi, che per dovere di cronaca vanno registrate, non sono state neppure prese in considerazione dai giudici che indagano sul mostro.

Giudici che si sono divisi sulla valutazione da dare al primo duplice delitto del 1968. Da una parte ci sono Izzo e Rotella — recentemente hanno di nuovo fatto arrestare Stefano Mele accusandolo di calunnia aggravata di Francesco Vinci, un altro personaggio coinvolto e poi scagionato nel duplice omicidio di allora — che dicono: Mele sa ancora molte cose, ma ha paura di parlare.

E', comunque, lui la persona che possiede la chiave per risolvere questo diabolico caso che dura da diciassette anni. Ci sono poi altri tre magistrati (Fleury, Canessa e Vigna) che hanno opinioni diverse da quelle dei loro colleghi. Per loro Mele è un povero innocente che non sa nulla e che dovrebbe essere lasciato libero. E il duplice omicidio del '68 non è in relazione con il maniaco che uccide i fidanzati. Una divisione questa, che certo non giova alle indagini.

A Firenze, dove la taglia è già a disposizione, si è svolto un vertice degli inquirenti della Toscana

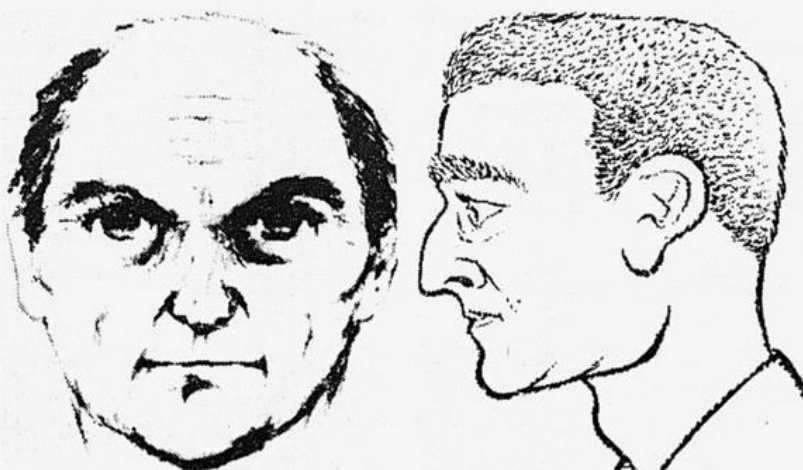
Stefano Mele indica un nuovo «mostro» per il massacro del '68 Il giallo dell'identikit inviato ai giornali da uno sconosciuto

FIRENZE — (r.i.) La procura della Repubblica di Firenze ha smentito che l'identikit pubblicato ieri da un quotidiano sia stato elaborato nell'ambito delle indagini svolte da magistratura e polizia giudiziaria sul duplice omicidio degli Scopeti di San Casciano Val di Pesa.

Infatti il disegno è pervenuto anche alle redazioni di altri giornali, allegato a una lettera anonima (una delle tante che continuano a giungere agli inquirenti, dopo che è stata fissata la taglia — la somma è già disponibile a Firenze — contenenti segnalazioni di individui sospetti) ed è stato consegnato alla procura della Repubblica da un giornalista.

I magistrati inquirenti hanno inoltre constatato che la persona raffigurata nell'identikit non corrisponde alle descrizioni — fatte da alcuni testimoni — di persone viste nel bosco di San Casciano nei giorni precedenti il delitto.

Si è svolto ieri sempre a Firenze un vertice al quale hanno partecipato tutti i dirigenti delle squadre mobili delle questure della Toscana per del-



L'identikit del mostro diffuso 4 anni fa e quello falso di ieri

(Foto ANSA)

neare una comune strategia nella caccia all'assassino delle coppie. Alla riunione, svoltasi alla questura fiorentina, hanno preso parte anche funzionari della polizia ferrovia-

ria, della criminalpol e ufficiali della polizia stradale. Nel corso dell'incontro è stato fatto il punto sulle indagini in corso dopo l'assassinio di Nardine Mauriot e di Jean-Michel

Kravecichvili e si sono delineate iniziative e strategie comuni.

Intanto Stefano Mele (che è stato condannato per il primo duplice omicidio commesso

con la Beretta calibro 22 che dal 1968 ad oggi ha ucciso sedici persone) nel corso dell'ultimo interrogatorio avrebbe scagionato il cognato Piero Muciarini, e confermato le sue accuse nei confronti del fratello

Avrebbe inoltre fatto il nome di un'altra persona colpevole dell'uccisione di sua moglie Barbara Locci e dell'amante della donna Antonio Lo Bianco. Non si sa quanta importanza abbiano dato il giudice istruttore di Firenze Mario Rotella ed il sostituto procuratore Adolfo Izzo a queste ultime rivelazioni, ma essi dicono che ancora sperano di sapere da Stefano Mele (che continua a stare in una cella del carcere di Sollicciano — per esigenze istruttorie — e contro il quale in luglio il giudice Rotella ha firmato mandato di cattura per calunnia) qualcosa di importante riguardo all'omicidio del 1968 e, di conseguenza, al «mostro».

Stefano Mele, che ha 67 anni, fu arrestato pochi giorni dopo la scoperta dei cadaveri di Barbara Locci e del suo amante a Castelletti, una località vicino a Signa (Firenze).

22-09-1985

La taglia sul mostro di Firenze sarà valida fino al 19 novembre

FIRENZE — La prefettura di Firenze gestirà la ricompensa di 500 milioni istituita dal ministero degli Interni per chi fornirà indicazioni utili per la cattura del mostro di Firenze. Questa la decisione presa dai magistrati incaricati delle indagini sull'ultimo degli otto duplici omicidi del maniaco delle coppie. La taglia sarà valida per due mesi. Una volta trascorso questo termine, fissato per il 19 novembre, il fondo speciale scadrà. La scadenza è stata fissata per evitare la creazione di agenzie investigative e per evitare l'inquinamento dei testimoni.

Gli inquirenti hanno inoltre fissato una serie di procedure per garantire la indivisibilità della ricompensa e la copertura di eventuali persone che forniranno anonimamente informazioni utili ed hanno confermato che tali notizie debbano essere comunicate ai numeri 47.62.62 (questura) o 21.10.25 (comando gruppo carabinieri) di Firenze.

I magistrati inquirenti hanno smentito nel modo più assoluto che siano stati compiuti arresti o fermi di persone nell'ambito di questa inchiesta. La smentita è stata fatta per porre fine alla ridda di voci secondo le quali il maniaco sarebbe stato addirittura già arrestato.

25-09-1985

Una donna sostituto procuratore ha ricevuto una busta spedita subito dopo l'uccisione della coppia francese

Il mostro di Firenze invia a un magistrato un macabro «reperto» dell'ultima vittima

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — «Eccomi, sono io: il mostro». Per la prima volta, l'uomo che da diciassette anni massacrava le coppie appattate a far l'amore sui colli di Firenze ha lanciato una sfida diretta ai giudici. Non una parola, ma il messaggio è chiarissimo.

L'assassino ha mandato una lettera a Silvia Della Monica, uno dei sostituti procuratori della Repubblica che in questi anni si sono occupati della faccenda. Pare sia una busta bianca, con l'indirizzo («Silvia Della Monica, Procura della Repubblica, Firenze») composto da lettere di giornale ritagliate e incollate. Dentro, soltanto un pezzetto di cellophane con un brandello di carne, una piccola parte dei macabri fetici che il «mostro» aveva strappato la sera di sabato 7 settembre, Santa Regina Vergine, a Nadine Mauriot, 36 anni, francese, sorpresa e uccisa con il suo compagno Jean-Michel Kravechvili, 25 anni, batterista rock d'origine georgiana, nella tenda canadese che i due turisti avevano piantato tra i pini e le querce di San Casciano, in via degli Scopeti. La notizia, data dal settimanale «Epoca», è rim-

balzata a Firenze come una bomba.

Tempestato dall'insistenza di una piccola folla di cronisti, il procuratore capo, Raffaello Cantagalli, ha dovuto cedere.

Assediato dai giornalisti, ha letto un comunicato di poche righe che (contrariamente alle attese) non solo non smentisce, ma di fatto conferma l'indiscrezione.

Ammette infatti che «è pervenuta, diretta a un magistrato di questa Procura, una missiva anonima contenente una sostanza sulla quale sono state disposte analisi medico-legali tuttora in corso». E conclude affermando che «al momento non esistono elementi per collegare l'invio di tale missiva alle indagini relative...», eccetera eccetera.

In realtà, sul mittente del macabro messaggio, non vi sarebbero più dubbi. Si tratta proprio del «mostro di Firenze». Non è ancora chiaro se quel pezzetto di carne sia stato strappato al pube o al seno della donna assassinata. Ma le analisi, — e la voce trova conferma in ambienti molto ben informati — avrebbero accertato l'esatta corrispondenza tra il gruppo sanguigno del «reperto» e quello di Nadine Mauriot.

A questo particolare se ne aggiunge un altro forse ancora più importante: la lettera sarebbe stata spedita la mattina di lunedì 9 settembre, cioè prima che i corpi dei due turisti francesi, nascosti alla meno peggio dal maniaco, venissero scoperti, verso le due del pomeriggio, da un giovanotto di San Casciano. Insomma: l'assassino voleva «firmare» il suo messaggio nel modo più chiaro possibile.

In quale buca delle lettere sia stata infilata la busta non si sa. Gira la voce che il timbro non sia di un ufficio postale fiorentino, ma di un paese nei dintorni.

Quel che è certo è che per la prima volta il «mostro» ha voluto sfidare gli investigatori mettendo nelle loro mani una di quelle «micro-tracce» della cui totale assenza si erano sempre lamentati.

E' vero che l'assassino non si è fidato, per quanto sicuro sia di se stesso, a imitare fino in fondo Jack lo Squartatore che, nel 1888, dopo aver ammazzato e straziato una prostituta (ne fece fuori in tutto sedici), spediva ogni volta alla polizia pezzi di carne strappati alle vittime e brevi messaggi scritti di suo pugno, con bella grafia. Ma qualcosa, ai magistrati,

ha «regalato» lo stesso: una busta, le lettere ritagliate, il timbro postale, forse anche un po' di saliva sotto il francobollo. Poca cosa, ma fino a ieri le indagini erano a zero.

Ma perché ha deciso di uscire allo scoperto, pur sapendo che dopo diciotto anni e sedici omicidi era riuscito a restare un'ombra proprio perché non aveva ceduto a tentazioni di esibizionismo?

Risponde il professor Francesco De Fazio, il criminologo che collabora con i giudici fiorentini: «Per lui è ormai una sfida, suggerita da un senso di onnipotenza. Non lo abbiamo mai preso e vuole dirci che non lo prenderemo mai».

Quanto alla scelta del destinatario, non c'è bisogno forse di scomodare gli psicologi. Tra i tanti magistrati che da anni si tormentano alla ricerca del «mostro di Firenze», Silvia Della Monica, 38 anni, sposata con un funzionario di polizia, un figlio, è l'unica donna. Dicono sia un bravo giudice, implacabile e coraggiosa nemica degli spacciatori di droga. Da quando ha ricevuto il messaggio, quattro uomini la guardano a vista.

Gian Antonio Stella

all'interno

CULTURA / 3

Agente segreto, con licenza di tradimento

di Larry Collins

CRONACHE ITALIANE / 8

Cocaina: trema Padova

ESTERI / 9

Uccisi quattro baschi

ECONOMIA / 11

Parte bene l'incontro Confindustria-sindacati

di Marco Cianca

indice

Cronache italiane	2-4-5-7-8	Spettacoli, Tv	17-19-29
Cultura	3	Sport	21-23
Esteri	9	Motori, nautica	25
Economia	11-12-13-15	Corriere milanese	26-27-28

27-09-1985

Forse il maniaco pensava che i corpi dei due francesi trucidati fossero nelle camere mortuarie

La pallottola è un'altra sfida del mostro?

Ipotesi sul proiettile calibro 22 trovato davanti all'ospedale

I giudici seguono adesso questa pista - Di notte, per quattro ore, perquisito il complesso dell'Annunziata di Ponte a Niccheri: fermato e rilasciato un infermiere che aveva nell'armadietto un flacone di formalina e una mappa dei colli fiorentini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — Che cosa faceva il «mostro» quella mattina del 10 settembre davanti all'ingresso delle camere mortuarie dell'ospedale fiorentino dell'Annunziata? E perché, ammesso che fosse proprio lui, ha lasciato sul posto una delle sue lucenti pallottole di rame? Gli è caduta di tasca o l'ha abbandonata lì apposta?

Obsessionati da queste domande, i giudici non ci dormono la notte: che cosa faceva il «mostro» lì? E dire che la faccenda era cominciata nel modo più banale. L'autista di un'autoambulanza, che ha appena parcheggiato nello spiazzo tra le camere mortuarie e la rampa che sale verso il grande cancello del Pronto Soccorso, vede qualcosa luccicare sull'asfalto. Si china, raccoglie un piccolo proiettile, se lo mette in tasca. Il giorno dopo incontra un amico carabinieri e glielo consegna: «Guarda cosa ho trovato...».

Due giorni più tardi, la pallottola è sotto le lenti d'ingrandimento dei periti scientifici. D'accordo: ai tempi in cui veniva prodotto, quel proiettile marca Winchester, serie H, calibro 22 era stato venduto (a metà degli anni Sessanta costava sei lire) in decine di migliaia di esemplari e chissà quanti ce ne sono nei cassetti degli appassionati fiorentini del tiro a segno. Ma quando i periti vanno a riferire ai giudici, la loro relazione è sorprendente: sì, «quasi certamente



Il giudice Silvia Della Monica e l'ospedale fiorentino perquisito



(PHOTO PRESS)

uno dei proiettili del «mostro».

Da quale microscopico particolare (forse un difetto infinitesimale nella punzonatura?) i tecnici siano arrivati ad avere questa sicurezza, non si sa. E certo non lo vuole spiegare il sostituto procuratore Fleury, che si limita laconicamente a dire: «Oggi le perizie sono arrivate a livelli di scientificità impensabili».

Fatto sta che i giudici sono convinti di aver scoperto una pista importante. Anzi: per

qualche minuto, l'altra notte, si sono quasi illusi di avere finalmente preso l'assassino. E' stato quando, durante l'improvvisa perquisizione del grande ospedale compiuta dalla 1 alle 5 di venerdì mattina, un poliziotto ha scassinato l'armadietto di un infermiere e vi ha trovato dentro un flacone di formalina e una mappa dei colli fiorentini con alcune crocette.

Pochi minuti dopo l'uomo era inchiodato su una sedia sotto un bombardamento di

domande: come mai hai la formalina? Lo sai che l'assassino conserva i suoi «feticci» nella formalina? Cosa sono quelle crocette sulla mappa? Come mai c'è n'è qualcuna segnata vicino a posti in cui il «mostro» ha ucciso? L'infermiere, però, aveva un alibi di ferro e una risposta a tutto. Un paio d'ore ed è stato rilasciato. La pista della pallottola, però, non è stata affatto abbandonata, anzi.

Per cominciare, i giudici hanno chiesto alla direzione

dell'ospedale una copia dettagliata del foglio delle presenze dei dipendenti, con particolare attenzione a quelle del primo weekend di settembre e dei giorni in cui il «mostro» ha ucciso e sevizato negli anni scorsi. Poi hanno voluto sapere chi ha accesso a quel parcheggio davanti alle camere mortuarie. La risposta del direttore amministrativo dell'Annunziata, Giuliano Lapis, è stata scoraggiante: «Teoricamente potrebbero fermarsi lì solo le ambulanze, i camioncini della nettezza urbana, i fornitori di medicinali, frutta, generi alimentari, i medici e gli infermieri. Ma di fatto parcheggia lì anche qualche parente del ricoverato».

Troppa gente, troppi eventuali «sospetti». I soli dipendenti dell'ospedale sono circa 700. I giudici, irritati per la fuga di notizie («prima la storia della lettera, poi quella della pallottola: se continuate così — ha detto ieri Fleury ai cronisti — vi metto nei guai per favoreggiamento») sembrano però decisi a insistere su questa traccia. Tanto più che l'ospedale, un colosso modernissimo a Ponte a Niccheri, sembra una base ideale per l'assassino. Adagiato ai piedi delle colline a sud di Firenze, vicino a un casello dell'Autosole, è collegato da un'infinità di strade e stradine a tutti i paesi in collina.

«Sì — dice Giuliano Lapis —, da San Casciano all'Impruneta, da Bagno a Ripoli a Barbe-

rino in Val D'Elsa, un po' tutto il Chianti si appoggia a noi».

Ma perché la perquisizione è stata compiuta nella notte fra giovedì e venerdì, a due settimane abbondanti dal ritrovamento della pallottola? Questo è certo: perché nel pomeriggio l'Ansa aveva diffuso la notizia del macabro messaggio inviato al sostituto procuratore Silvia Della Monica e in serata il telegiornale l'aveva già rilanciata. Se nell'ospedale era nascosto qualcosa, insomma, andava scoperto subito. Sennò, addio pista.

Su quella busta bianca imbucata in una delle quattro cassette postali di San Piero a Sieve, sull'indirizzo composto da lettere di giornale ritagliate su quel pezzetto di carta che l'assassino aveva strappato a Nadine Mauriot, uccisa poche ore prima con il suo amico Jean-Michel Kravechvili nei boschi di San Casciano, sono ancora in corso tutta una serie di perizie. Risultati: top secret.

Convinto che il «mostro» abbia deciso di lanciare una sfida ai giudici, c'è chi si arrovela intorno a un'altra ipotesi assurda quanto avvincente. Eccola: l'ospedale dell'Annunziata è il più vicino a San Casciano. Possibile che l'assassino pensasse che i corpi dei due giovani francesi che aveva ucciso due giorni prima fossero stati composti nelle camere mortuarie davanti alle quali ha lasciato quella pallottola?

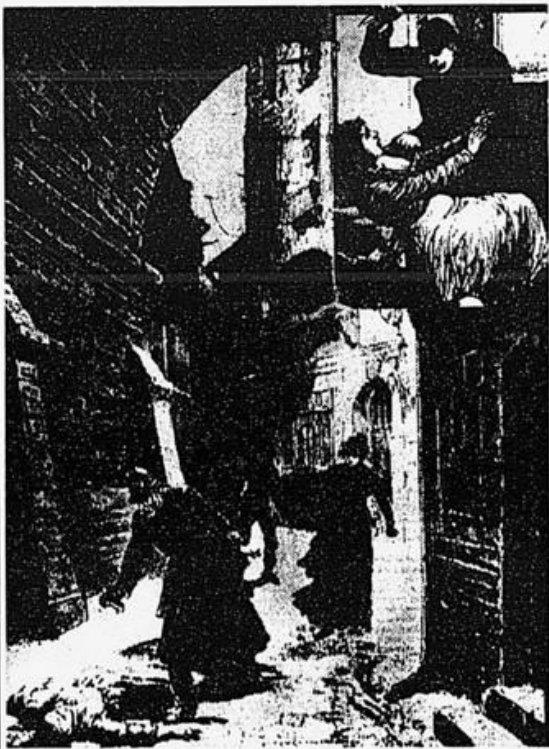
Gian Antonio Stella

29-09-1985

Jack lo Squartatore: stessa crudeltà, stessa follia

E se il mostro di Firenze fosse, come si comincia a credere, una persona al di sopra di ogni sospetto? E se a Firenze qualcuno, come si comincia a credere, sapesse e facesse? Se l'assassino fosse un personaggio così in alto da impedire perfino all'immaginazione di arrivare fino a lui? Non si ripeterebbe ciò che già avvenne quasi cent'anni fa in Inghilterra, al tempo dei delitti di Jack lo Squartatore? Non era anche Jack lo Squartatore un mostro che sgozzava le donne, le mutilava, ne uilipendeva i cadaveri? Non riuscì anch'egli a sfuggire alla cattura, a restare avvolto nel suo mistero? Ma non trapelò in seguito una ipotesi sbalorditiva, e cioè che si trattasse di un membro della famiglia reale inglese, addirittura dell'erede al trono? E in seguito questa ipotesi non andò sempre più accreditandosi, anche se — come puntualmente avviene in queste vicende criminali sconvolgenti nella patologia — mancò la prova decisiva dell'asserto?

Come il mostro di Firenze, anche quello di Londra agiva ogni volta in una stessa zona e contro gli stessi soggetti. Nel suo caso, le prostitute. La zona era quella di White Chapel, all'epoca dei fatti, nel 1888, mal'ammato quartiere dell'East End, fitto di bordelli, di taverne e di camere a ore, con vicoli stretti e bui, case lerce e androni adatti ai facili amori mercenari e alla questua di turpi mendicanti dal collo facile.



La scoperta di un nuovo delitto di Jack lo Squartatore in una stampa d'epoca tratta da «Storia Illustrata»

ha limiti e che non vi è mai nulla di nuovo nel campo dell'abiezione.

La prima vittima di Jack lo Squartatore si chiamava Emma Smith, prostituta trentenne

tatré, e Mary Ann Kelly, venticinque anni. Quest'ultima ammazzata nella sua camera di Dorset Street, con i seni amputati e l'utero strappato, il viso sfigurato fino a render-

la agiva sotto impulsi in grado di stravolgere una psiche malata? I sospettati erano stati fino a quel punto molti e si era indagato in ogni settore, però sempre tra delinquenti abituali o ipotetici esperti nel sezionare cadaveri, infermieri, macellai, barbieri. Un medico, nella società vittoriana, dove la rispettabilità borghese era inattaccabile, pareva al di fuori di qualunque indagine. Invece non si poteva escludere (lo lasciava capire il mostro stesso) di dover alzare il tiro.

Il colpo di scena clamoroso avvenne quando la polizia chiese (e dopo molta fatica ottenne) di poter interrogare proprio un dottore, nientemeno che sir William Gull, medico della regina Vittoria.

Un nome simile provocò interesse meraviglia e sbigottimento. A parte la sua carica a corte, sir Gull era uno dei più illustri chirurghi dell'epoca e una personalità eminente dell'establishment londinese. Come si giunse a lui? Probabilmente su segnalazione anonima: ma si accertò che sir William non si trovava mai in casa nelle notti in cui erano stati commessi i delitti, che soffriva di amnesia e in un suo diario aveva scritto: «Odio queste prostitute che infestano le strade diffondendo malattie e distruggendo vite. Dovrebbero essere eliminate, una per una». Sir William fu sottoposto a interrogatorio, ma — cosa che stupì ancor più del fatto che si fosse potuto sospettarlo — da quel momento egli uscì dalla scena delle indagini e nessuno più lo in-

trovavano spiegazione se non nelle teorie sulle degenerazioni sessuali di Krafft-Ebing? E quel nome di Jack lo Squartatore non poteva, sia pure capziosamente, ricavarci proprio dalla frase del mostro, «sono un pilastro del potere»? Considerando la sua posizione di erede al trono, non avrebbe fatto derivare il Jack da Union Jack, come viene chiamata la bandiera inglese, simbolo della sovranità nazionale?

Può trattarsi di realtà e può trattarsi di fantascienza. Buckingham Palace, interpellata, non era in grado di rispondere se non come risponde: «Nessun commento, perché si tratta di voci tanto assurde da non richiedere neppure una risposta».

Bernard Shaw, allora trentaduenne, vedeva con più provocatorio cinismo di questo regale distacco, nella società del suo tempo, scrivendo per lo Star: «La morale salta subito all'occhio e a trarla faranno in fretta gli insurrezionisti, i dinamitardi, gli invincibili e l'estrema sinistra degli anarchici. Ogni ribellione che scoppi in carcere, ogni finestra rotta a sassate, ogni negozio saccheggiato, ogni cadavere squartato frutteranno sempre una decina di sterline per la "redenzione"». Quanto avrebbe fruttato la redenzione di un principe ereditario?

Silvio Bertoldi

Sceglieva prostitute

In questo ambiente si susseguirono tutti i delitti di Jack lo Squartatore, ufficialmente sedici, ma forse venti, o ventidue, o più ancora, perché molti certamente, commessi da altri gli furono attribuiti sotto l'impulso dell'emozione popolare. Il mostro di Londra assaliva le prostitute alle spalle e le sgozzava con una lama affilatissima, quasi decapitandole. Poi infieriva sui cadaveri, tagliava i seni, incidendo il pube, apriva il ventre e ne estraeva gli intestini. La tecnica del mostro di Firenze?

La differenza tra i due criminali consiste in alcuni aspetti non marginali della loro follia omicida e della loro ferocia: contrariamente a quanto fa l'assassino toscano, Jack lo Squartatore lasciava il suo biglietto sul corpo delle vittime, si prendeva beffe della polizia scrivendo a Scotland Yard lettere di dileggio, annunciava in precedenza dove e come avrebbe ucciso. Inoltre poiché il suo sadismo non aveva limiti, spediva agli investigatori brani di membra delle sue vittime (ma questo l'ha fatto con l'ultima uccisa anche il mostro di Firenze), specificando di averne mangiato le parti restanti. Dove si vede che l'effervescenza umana non

ne assassinata il lunedì dell'Angelo del 1888 a Osborne Street, nel cuore di White Chapel. Sgozzata e mutilata: estratti i reni e i polmoni, un seno tagliato. Tre mesi dopo toccò a Martha Turner, prostituta trentacinquenne. Un mese più tardi a Mary Ann Nicholls, prostituta alcolizzata. L'otto settembre ad Annie Chapman, prostituta quarantaduenne: un polmone perforato cinque volte, strappati il cuore e il fegato, aperti lo stomaco e il ventre, le interiora deposte sul corpo della vittima. Un delitto orrendo. Ma tutti e tre i delitti citati erano orrendi e con molti punti in comune: sempre si era trattato di prostitute, sempre le donne erano state prima sgozzate e poi mutilate, sempre non aveva influito sullo scatenarsi dell'omicida la bellezza o l'età, sempre il luogo del crimine era stato White Chapel, sempre qualcuno aveva scorto accanto alle sventurate pochi istanti prima della loro fine un uomo alto, elegante, raffinato.

Una colossale mobilitazione della polizia, sotto la pressione d'una opinione pubblica terrorizzata, fu messa in atto per catturare questo fantomatico individuo «alto, elegante, raffinato». Non venne a capo di nulla. I delitti continuarono nel tempo. Dopo Annie Chapman, Elizabeth Stride, quarantacinquenne, e Catherine Eddowes, quaran-

to irricognoscibile. E ancora altre donne, altre prostitute, altri nomi, fino a quel numero di sedici che la polizia credette di poter attribuire all'assassino, mentre Jack faceva sapere a Scotland Yard, sfidandola, di voler arrivare a ventidue.

Le indagini erano divenute febbrili, ma un profondo senso di frustrazione avvinceva i responsabili, di fronte all'infertilità di ogni sforzo. Jack lo Squartatore era imprevedibile. White Chapel divenne un deserto. Nessuna donna osava più attraversare le sue strade dopo il calar del sole, si giunse perfino a farvi circolare poliziotti in abiti femminili nella speranza che traessero in inganno il mostro e potessero catturarlo. Si brancolava nel buio, pur tra mille sospetti. Il capo di Scotland Yard si dimise e così l'ispettore responsabile delle indagini.

Mentre cresceva il panico, Jack lo Squartatore scriveva alla polizia: «Il mio coltello è così bello e così affilato... Lo farò lavorare ancora». E, misteriosamente rivelatrice, la frase: «Non ho tempo di dirvi perché un assassino è nato in me. Ma sappiate, e lo confermerà il tempo, che sono un pilastro della società».

Un pilastro della società? Allora bisognava cercare in alto? Poteva trattarsi, come parecchi sospettavano di un paranoico aristocratico che

quisì per i delitti di White Chapel. Perché questa svolta?

Nipote della regina

Lo spiegò, tanti anni più tardi, un altro illustre medico, Thomas Stowell, in un articolo su The Criminologist. Sir Gull sapeva chi era il vero mostro e lo rivelò alla polizia per scansare da sé i sospetti, ma il nome dell'assassino era così importante da bloccare le indagini. Tanto più, cosa non secondaria, che nel frattempo il criminale era morto e si poteva grazie a ciò considerare chiusa la pratica. Il nome «tanto in alto» da far uscire di scena il maggior sospettato (appunto sir Gull) fu scritto a tutte lettere da Stowell: era quello di Alberto Vittorio duca di Clarence, figlio primogenito di Edoardo VII e destinato, alla morte del padre, a regnare sull'Inghilterra.

Nipote della regina Vittoria e mancato a ventotto anni, il duca di Clarence era stato un giovanotto introverso e snob, mantico del bel vestire, «alto, elegante e raffinato», fisicamente attraente, vittima di turbamenti interiori e di amori sfortunati. Era innamorato di Elena d'Orléans, ma la differenza di religione aveva impedito il matrimonio e lei aveva sposato

Il pentito lo rivela in una lettera a un giornalista

Melluso: «M'ha scritto il mostro di Firenze»

NAPOLI — Sapeva tutto della camorra e accusò Tortora e Califano. Ora Gianni Melluso entra anche nella vicenda del mostro di Firenze. L'assassino delle coppiette gli ha scritto una lettera, — sostiene Gianni «il bello» — e lui, fresco di nozze, torna a far parlare di sé. Il camorrista avrebbe ricevuto una missiva che lui attribuisce al mostro e si è subito messo in contatto con il giornalista della RAI di Napoli Bruno Rubino, autore del libro «Parola di Pandico», il superpentito sulle rivelazioni del quale i magistrati hanno costruito parte del processo alla NCO. E, come si addice al suo ruolo, Gianni Melluso ha subito informato «per scrupolo» anche il giudice fiorentino Pierluigi Vigna (che insieme con altri magistrati conduce l'inchiesta sulla catena di delitti) inviandogli la lettera in questione.

Per ora non è chiaro come mai il mostro abbia scritto proprio a «Gianni il bello» facendo riferimento anche alla camorra.

«Giorni fa — scrive testualmente Melluso al giornalista Rai, secondo quanto riferisce l'agenzia Italia — mi è arrivata una lettera molto strana da Firenze e fa capire che l'autore sarebbe il mostro. Mi diceva — prosegue Melluso — che commette i delitti perché il mondo ce l'ha con lui e che per ora si trova sulla luna, dato che sulla terra c'è molta sporcizia».

Il presunto mostro sostiene di conoscere Melluso e gli suggerisce di dire a Cutolo che «non ha paura di lui» e che «non deve far parlare male di lui». E lo sconosciuto autore della lettera a «Gianni il bello» conclude dicendo che se le sue richieste non saranno esaudite «ammazzerà tutti con il revolver».

Nella lettera ricevuta dal giornalista napoletano, Melluso parla anche della sua intenzione di pubblicare un libro. Il relativo materiale che dovrebbe essere riscritto («perché io non sono uno scrittore») ha bisogno della «mano di qualche intellettuale per farne uscire un capolavoro».

In apertura della lettera Melluso informa il giornalista napoletano che «un altro pentito sta vuotando il sacco nella questura di Napoli ed ha fatto individuare i mandanti della strage del treno Napoli-Milano».

Tornando all'inchiesta fiorentina sul mostro, non sono

stati ancora completati gli esami delle macchie presenti sul pezzetto di stoffa (probabilmente una garza) scoperto insieme con un palo di guanti di gomma di tipo sanitario nella radura in cui furono trovate le due ultime vittime del mostro.

Il ritrovamento è di giovedì scorso e ieri si è accertato che la stoffa è macchiata di sangue umano, ma solo oggi si riuscirà ad accertare a quale gruppo appartenga e a confrontarlo con quello delle vittime.

Proseguono, intanto, gli accertamenti sulla missiva contenente un lembo di tessuti umani inviata al sostituto procuratore Silvia Della Monica. Sembra accertato che al magistrato sia stato mandato un pezzetto di mammella e non di pube come in un primo momento era stato riferito.

A Bari l'interrogatorio

«Lo scandalo Quei soldi e

BARI — «Nessuna bustarella minaccia di rovinare le immagini dei mandati di pagamento: i soldi erano offerti spontaneamente dai costruttori che viaggiano». Lo scandalo delle tan appalti alla Provincia di Bari è una montatura, secondo il Gianvito Mastroleo, l'ex preside giunta provinciale sotto pro altre ventidue persone.

Sul banco degli imputati, i impiegati e funzionari della ci sono diciotto ex amministratori di partito (sei democristiani, quattro socialdemocratici, quattro socialisti, quattro comunisti). Oggi sono tutti a ro, ma accusati di essere colti traffico di bustarelle per milioni. Appalti per gli istituti, gare-concorso per la manutenzione delle strade e di edifici pubblici non alla «tassazione» speciale: la tangente elevata a sistema nell'ordinanza di rinvio a giudizio.

Per quattro ore, davanti al del Tribunale di Bari, l'ex della Provincia Mastroleo ha ieri a tutte le accuse con u «lettura» dei fatti. Personaggio della vicenda, accusato di aver delinquere e di concussione fronti di alcuni costruttori, M

Diciassette anni dopo, Natalino Mele rievoca l'assassinio della madre di cui fu testimone

«Mio padre forse sa chi è il mostro di Firenze»

C'era un quarto uomo misterioso nell'agguato di quella notte

FIRENZE — Fu cantando «La tramontana», una canzonetta allora in voga, che Natalino Mele si allontanò di corsa dal luogo dove la sua mamma era stata uccisa. Si era nel 1968 e Natalino aveva appena sei anni: si era appisolato sul sedile posteriore dell'automobile nella quale la mamma, Barbara Locci, si intratteneva con un uomo che egli chiamava «lo zio». Fu svegliato dagli spari e dai lampi di una pistola: si accorse che la mamma e «lo zio», che era in realtà un amico occasionale della donna e si chiamava Antonio Lo Bianco, erano caduti riversi sui loro sedili nella parte anteriore della macchina. Vide anche il padre, Stefano Mele, che era un po' lontano, su quello stesso sentiero insaccato in un canneto dove la coppia si era fermata in macchina: era venuto in bicicletta, insieme con «lo zio Piero». Forse i due non si accorsero di lui: fatto sta che, d'un tratto, Natalino si ritrovò solo, nel sentiero, a un tiro di schioppo dal cimitero di S.igna. Si mise a correre, finché si fermò, spossato, davanti a una casa. Erano le due di notte

quando suonò il campanello. A chi gli aprì la porta disse: «La mamma e lo zio Antonio sono morti».

Da quella notte di tragedia, durante la quale fu consumato il primo duplice delitto attribuito al mostro, sono passati diciassette anni. Adesso Natalino ha detto, parlando col giovane giornalista della Rai Giovanni Spinoso, che suo padre non rimase inattivo. «Penso — ha detto — che un colpo l'abbia tirato anche lui. Ma non poteva ammazzare mia madre, le voleva troppo bene. Mio padre non sa fare del male a nessuno se non è costretto, se non lo guidano. E' come un bambino, si compra con una caramella».

Natalino è un ragazzo spigliato: porta i capelli lunghi, si esprime con precisione. Secondo lui, dunque, Stefano Mele sparò perché fu costretto a farlo, ma a uccidere fu «qualcuno» che suo padre conosceva ma del quale non parla. Sta di fatto che Stefano Mele ebbe a confessare di avere ucciso per gelosia e per questo fu condannato a quattordici anni di reclusione. Adesso, dopo aver

vissuto per qualche anno in una comunità di ex detenuti, è di nuovo in carcere per aver calunniato Francesco Vinci e altri, tutti ingiustamente sospettati, per colpa sua, di aver influenzato il fantomatico maniaco sessuale che ha «fabbri-cato» tante vittime.

Mele ebbe inoltre ad accusare del primo delitto il fratello Giovanni e il cognato Piero Mucciarini, quest'ultimo di professione fornaio a Scandicci. Si scoprì anche che non era affatto geloso della moglie e le permetteva anzi di correre avventure extraconiugali: uno strano personaggio, dunque, praticamente rinnegato dalla famiglia, che è originaria della Sardegna, è fedele alle tradizioni della cultura contadina dell'isola e non era affatto tenera con la «fedifraga» Barbara. Si pensò quindi, quando cadde il discorso su Giovanni e sullo «zio Piero», a una problematica «vendetta trasversale».

C'è stato allora un «quarto uomo»? Sembra che voglia farlo credere Natalino, del quale non sappiamo se sia stato sottoposto a una terapia ipnotica come aveva proposto il professor Giorgio Campanella, primario neurologo a Prato e docente al Centro di ipnosi clinica di Verona. Questo suggerimento, che fu avanzato più di un anno fa, partiva dalla persuasione che un adeguato sonno ipnotico potesse aiutare Natalino a ricordare meglio la «sua verità»: non, ovviamente, la verità nuda e cruda, ma le sue visioni o allucinazioni, di quella lontana notte cimiteriale, vissuta fra le tombe e il folto canneto del sentiero. Orbene, sia o no intervenuto il professor Campanella, adesso, a quanto pare, Natalino «ricorda meglio» che suo padre sparò un colpo nell'oscurità e che poco dopo «una voce amica» cercò di rassicurarlo. Dice Natalino: «Chiamai la mamma e lo zio, che non mi risposero. Scesi dalla macchina e corsi in avanti, in direzione della casa

che mi doveva ospitare. E a quel punto sentii venire dalle frasche e dalle canne una voce amica: mi tranquillizzava, non mi faceva paura». Ma chi si era nascosto fra le canne? Non il padre, che era scappato in bicicletta con «lo zio Piero», ma «qualcuno» la cui voce, a Natalino, parve amica, fino al punto di indurlo a cantarellare.

Un racconto credibile? Quel che sembra possibile, in un simile contesto, è che anche Natalino cerchi di addossare al mostro quel primo delitto del '68: dopo tutto già allora, come in seguito, fu usata una pistola Beretta calibro 22, forse la stessa che doveva segnare il destino di altri quattordici giovani. Ma c'è un'altra ragione ha detto Natalino: «Sono stanco di questa storia, tanto stanco. Gli interrogatori passano. Sono le chiacchiere della gente che mi disturbano, appena sentono il mio nome. Non capiscono che sono una vittima anch'io, mi trattano come se avessi ammazzato qualcuno. Per fortuna ho molta forza di volontà». Sono parole che, come un raggio di luce, illuminano crudamente un certo, forse vasto, *milieu* perbenistico, sostanzialmente ipocrita, nel quale l'intera stirpe dei Mele, i sardi originali e i collaterali toscani, è isolata, emarginata, guardata con sospetto. E' a questa gente che Natalino si rivolge.

Intanto il maniaco agisce o fa intendere che potrebbe agire. Domani c'è novilunio: la notte oscura, come si sa, gli è propizia. In una storica sala del Palazzo della Prefettura i sindaci dei tredici comuni «visitati» hanno discusso la situazione col prefetto, il procuratore della Repubblica, i comandanti della polizia e dei carabinieri. «Una riunione tecnica», si è detto.

Ma non succede nulla: la gente disperata. Per il momento si ha solo paura della luna nuova.

Vittorio Brunelli

appresaglie contro i familiari

i: violentò sei bambini

plurima, lesioni, ratto a fine cenì in luogo pubblico.

gli episodi di cui dovrà ri-
violenze. Una volta, era la
e dell'anno scorso, violentò
anni che erano, in compa-
me, sulle rive del lago di
Nascosto tra i rovi le vide
sole, le segui e riuscì ad
le violentò e le piccole,
ialche ora, rimasero per più
ricoverate al Bambin Gesù.
o prima aveva abusato di
13 anni e di un bambino di
presi mentre giocavano nei

giardini a pochi chilometri da Albano.

Poi ci furono soltanto piccoli episodi, riferiti ai carabinieri, di ragazzini e ragazzine che venivano insultati da un uomo. Finché, nel settembre di quest'anno, il bruto è tornato alla ribalta. A Rocca Priora e a Monte Porzio Catone ha violentato prima una bambina di 11 anni e poi un'altra di 12. Forse, subito dopo queste violenze, ha commesso gli errori che hanno consentito il suo arresto. Dopo centinaia di perquisizioni e controlli, carabinieri e magistratura sono convinti di aver bloccato il «mostro dei Castelli».

Corrado Ruggeri

Si è presentato ai giudici di Firenze

Un innocuo rappresentante il «mostro» dell'autostop

FIRENZE — L'uomo che avrebbe dovuto sapere molte cose sul mostro di Firenze e che avrebbe parlato, prima che la notizia fosse resa pubblica, della lettera inviata dal maniaco alla Procura della repubblica, si è presentato ieri spontaneamente al Palazzo di giustizia. Si tratta di un rappresen-

tante di commercio cinquantenne, residente a Firenze e del quale non è stata resa nota l'identità.

Accompagnato da un legale, il rappresentante è stato interrogato dai sostituti procuratori Paolo Canessa e Francesco Fleury, che conducono le indagini sugli omicidi delle copiette, presenti diversi ufficiali dei carabinieri. Per quanto è dato sapere, l'uomo avrebbe confermato il racconto della studentessa, alla quale egli dette un passaggio in auto il 26 settembre scorso, ma ha escluso di aver parlato della lettera che il maniaco ha inviato alla Procura.

Il rappresentante ha aggiunto di aver scambiato con la ragazza alcune impressioni sulla vicenda del maniaco, ma senza particolari riferimenti alla macabra missiva inviata al sostituto procuratore Silvia Della Monica. Dopo un'ora di colloquio l'uomo ha lasciato l'ufficio dei magistrati.

Chiede il confino per avere una casa

PALERMO — (ANSA) Angelo Faia, 33 anni, palermitano, «sorvegliato speciale» con divieto di residenza in Sicilia, ha chiesto alla procura della Repubblica di Torino, dove è attualmente ospite di un fratello, che gli sia inflitto il soggiorno obbligato. Il caso sarà sottoposto tra alcuni giorni alla sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo.

Alla base di questa insolita richiesta, la possibilità di ottenere un alloggio.

Per alcune ore si è creduto di avere risolto il giallo del massacrato di coppie

Pazzo di gelosia con il bisturi in mano A Piacenza gridano: è lui il «mostro»!

Arrestato uno stimato chirurgo che aveva picchiato l'amica e minacciato di mutilarla - Ha una villa a Scandicci - Il miraggio della taglia ha fatto il resto - Una conferenza stampa ha dissipato i dubbi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIACENZA — Una cronaca di poveri amanti e una storia di ordinaria provincia hanno dato un brivido ai piacentini. Molti, per qualche giorno, hanno addirittura creduto d'aver risolto il giallo del secolo: quello del mostro di Firenze. E già c'era chi fantasticava su come investire la taglia, mezzo miliardo. Che cosa è successo? Un gran pasticcio che sembra inventato da uno sceneggiatore di commedie all'italiana, con ogni ingrediente per renderlo sapido e amaro, comico e tragico.

Due i personaggi centrali: Fulvio Guarnaschelli, 44 anni, famiglia aristocratica, ottimo chirurgo alla II Divisione dell'ospedale, separato da tempo, un figlio; e Angela Mazzocchi, qualche anno meno di lui, proprietaria della profumeria «Al Dado», in Piazza Cavalli, la più vasta e la più bella del borgo storico.

Si frequentano da oltre un lustro, spesso vanno a cena nei migliori ristoranti, non sono clandestini: ormai tutti sanno, che ragione ci sarebbe per nascondersi? L'unione sembra serena, qualche scontro, ma chi non ne ha? E, invece, si verrà poi a sapere che lei è stanca e vorrebbe troncarsi, ma rimanda continuamente il passo decisivo perché il medico è ossessivo nel proporre prolungamenti sperimentali, sperando che la crisi sia passeggera.

Le classiche discussioni di quando uno dei due non ne può più. Lei: basta, è inutile tirar per le lunghe una faccenda che non ha più entusiasmi, stiamo un po' senza vederci, chissà che un domani... Intanto, restiamo buoni amici, ma cerca di capire... No, non è che non ti voglia più bene, forse mi pesa la routine o la mancanza di libertà. Lui batte soprattutto su quest'ultimo punto, probabilmente è geloso, sospetta che la libertà le serva per altre avventure: tu hai un uomo, dimmelo che ce l'hai, perché fai così?, proviamo ancora.

Gli incontri si diradano per sfinimento. E anche quel po-

chi sono tormentati, monotonamente dedicati a spiegazioni che non spiegano nulla; anzi, complicano. Ogni volta è peggio: rimproveri, rinfacci, invettive.

Finché lei una sera grida: «Chiuso, ho detto chiuso, ognuno per la sua strada». Ma lui non demorde, riprende a discutere, è sconvolto, tenta l'ultima carta: «Concedimi almeno un addio, a casa mia, a Statto». Angela Mazzocchi è ai limiti della crisi isterica, ma acconsente: «Purché non sia un arrivederci». E si avviano, in macchina.

Quello che accade nella villa è materia di rapporto di polizia. Fulvio Guarnaschelli perde la luce dell'intelletto: dalle parole passa ai ceffoni, e per picchiarla con più agio la lega con quel che trova nei cassetti: cinghie e corde. E' sovraccitato. Toglie di tasca il bisturi e lo fa lampeggiare, minaccia di ucciderla. Poi si pente, si inginocchia, chiede perdono. Quindi si arrabbia di nuovo e piglia ancora il bisturi.

Lei è terrorizzata e, quando il chirurgo le propone di accompagnarla a casa, aderisce senza fiatare. Adesso non si oppone più a niente. Pur di placarlo, promette, giura, rassicura, piange, supplica. Tornano in città, è notte. Angela si copre il volto col fazzoletto per asciugarsi le lacrime e nascondere i lividi. Ha gli occhi gonfi e traballa sulle gambe malferme: «Guarda come mi hai coniato, mascalzone», gli dice en-

trando nell'appartamento.

Una parolaccia tira l'altra, e la battaglia ricomincia. Stavolta il medico, nonostante abbia fama di tenerissimo cionofilo, se la piglia anche col cane, che guaisce e gli saltella fra i piedi; lo ammazza a calci. Volano posacenieri, soprammobili, quadri; il pavimento è coperto di cocci e di sangue.

A questo punto il dottore si rende conto del disastro e scappa pieno di vergogna. Ora che è solo, in camera sua, gli pare tutto assurdo: «Come ho potuto?». E la mattina, appena sveglio, ripensandoci ha l'impressione di aver sognato.

Altro che sogno: Angela Mazzocchi, con l'aiuto di un'amica, si è fatta ricoverare a Codogno, è a pezzi, prognosi: 28 giorni. Si rifiuta di raccontare quello che le è capitato, ma i segni sono evidenti ed è costretta ad ammettere: «E' stato Guarnaschelli». Per paura o per generosità, prega che lo lascino in pace, ma il procedimento in questi casi è d'ufficio. E lui, come lo sa, ha un attacco di cuore. L'ordine di cattura glielo notificano all'unità coronarica.

Ma il bello, si fa per dire, deve ancora arrivare. La notizia è piccante, trascorrono pochi minuti e in città non si parla d'altro. Prima lo scandalo, poi i pettegolezzi, le insinuazioni e le forzature, le più feroci. La versione benevola è che il medico abbia tagliuzzato l'amante col bisturi; la più spinta, che l'abbia mutilata

delle parti intime. E il cane? Quello, secondo le voci, l'ha decapitato.

Ma allora è un mostro, è il commento. Mostro? Che sia lui quello di Firenze? Alcuni Malignet improvvisati ne sono sicuri, coincide anche la corporatura: Guarnaschelli è alto un metro e 85, due piedoni così, numero 45, le mani come tenaglie. L'indagine privata dei cacciatori di taglia raccoglie poi un indizio raggelante: il chirurgo possiede una villa a Scandicci, giusto il paese a un passo da Firenze dove sono avvenuti i delitti. Ecco perché ogni tanto spariva da Piacenza, riflette qualcuno.

E alla Questura fiorentina giunge una raffica di telefonate, che obbligano la polizia a fare degli accertamenti, naturalmente negativi. Ma per una settimana i piacentini si aspettano che da un momento all'altro il medico venga proclamato mostro.

Tutti scommettono che è lui, c'è chi ricorda certe sue stranezze e le interpreta come segnali inequivocabili: le spigliosità del carattere, la misantropia, gli scoppi d'ira, le ombrosità. E dove non arriva la memoria dei sospettosi, arriva la fantasia dei crudeli: «Spesso — sostengono — è stato visto in giro di notte...».

Per impedire che le chiacchiere si trasformino in un linciaggio devono intervenire i carabinieri. In una conferenza stampa, di cui avrebbero fatto volentieri a meno per non esporre ufficialmente alla berlina uno degli uomini di maggior prestigio della città, smentiscono che il dottore sia inquisito per le coppie uccise in Toscana.

Angela Mazzocchi non ha ancora riaperto la profumeria, si è rifugiata dall'amica perché non osa affrontare i clienti. E Fulvio Guarnaschelli è piantonato all'ospedale, lo attende la galera: sequestro di persona e lesioni gravi, come minimo. Ma non ha perso soltanto la fidanzata, la libertà e la salute. Ha perso anche la faccia.

Vittorio Feltri

Commessa uccisa vicino a Siena Un muratore confessa il delitto

SIENA — Una commessa di 16 anni, Lucia Carli, di Castellina in Chianti, è stata trovata uccisa a coltellate ieri pomeriggio nel bosco di Lorano. In serata i carabinieri hanno arrestato un muratore, Claudio Cacciarru, 26 anni, sposato, pure di Castellina accusandolo del delitto. L'uomo ha confessato raccontando di aver offerto alla ragazza un passaggio, e di averla condotta invece in un bosco tentando di violentarla. La giovane ha resistito ed è fuggita, ma l'uomo l'ha inseguita ed uccisa.

Suggestive ipotesi al convegno di parapsicologia tenutosi ad Arezzo

Una «voce dell'aldilà» potrebbe tradire l'ancora inafferrabile mostro di Firenze

AREZZO — Un pubblico molto attento e non digiuno dei problemi che si discutevano, composto per la maggior parte da donne di media età, ha seguito nella sala delle riunioni del Centro affari di Arezzo il IX Convegno nazionale di parapsicologia, che è stato quasi totalmente assorbito da un largo dibattito sui fenomeni paranormali meno spiegabili in sede scientifica o, diciamo pure, parascientifica. Numerose sono state le relazioni, spesso calorose le manifestazioni di consenso dei partecipanti a questa singolare assise, organizzata dall'Associazione di studi psicofonici, dall'Istituto per la ricerca sull'ipotesi di sopravvivenza e dalla rivista di parapsicologia «Luce e ombra», diretta da Gastone De Boni. Particolarmente sorprendenti sono apparsi al profano gli interventi sulla psicofonia (o metaforia, come talvolta si chiama questa problematica disciplina), che del resto ha sollevato, per certi suoi aspetti, le riserve di Emilio Servadio, uno dei maggiori parapsicologi italiani.

In proposito ci siamo intrattenuti con l'ingegner Carlo Trajna, che in precedenza aveva informato il convegno dei risultati delle ricerche psicofoniche di un gruppo di Grosseto. Abbiamo così appreso che la psicofonia, un fenomeno del quale gli specialisti si occupano da vent'anni, e che quindi può essere considerato relativamente recente, consiste nella produzione, per mezzo di apparecchiature elettroacustiche, di voci che — dice Trajna — «non rientrano nella spiegazione parapsicologica».

Questo gruppo, che fa capo al parapsicologo Marcello Bacci, si è convinto di essere entrato in contatto con sette

«personaggi inesistenti», che erano però «esistenti», secondo certi complicati calcoli linguistici, nel XIII secolo e per giunta in Toscana. Questi «personaggi», che avrebbero fatto intendere via radio di aver costituito un «gruppo storico», sarebbero stati letterati o qualcosa del genere: le loro voci sarebbero state registrate a partire dal 1975.

Trajna ha riferito che i parapsicologi parlano, in proposito, di «pure illusioni», mentre Bacci e i suoi collaboratori ritengono al contrario che questi «personaggi inesistenti» non sono nostre illusioni, e cioè proiezioni del cervello umano, ma esseri che vivono «su un piano parallelo di esistenza» (e per le nostre possibilità mentali, quindi, inesistenti). Saremmo di fronte, secondo loro, a un tipo nuovo di fenomeno medianico, registrato anche in Germania dal ricercatore Hans Otto Von Koenig, che avrebbe captato voci analoghe con un ricevitore a ultrasuoni.

Non meno singolare è apparsa la relazione del professor Filippo Liverziani, che dopo aver parlato di certi «fenomeni spontanei», come quelli che si hanno quando bambini molto piccoli ricordano eventi che potrebbero far pensare a una loro precedente esistenza, ha ammesso che forse non si può parlare di «reincarnazione degli individui», sarebbe invece possibile ipotizzare la sopravvivenza di «residui psichici» dei singoli, che si trasmetterebbero nel tempo «post mortem». Poco convinto è apparso, a questo riguardo, monsignor Corrado Balducci, che fa parte della Sacra congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ed è considerato uno dei maggiori demonologi viventi (ha scritto due libri famosi fra gli spe-

cialisti, intitolati «Gli indemonstrati» e «La possessione diabolica»).

Monsignor Balducci ha però ammesso, accanto ai fenomeni paranormali studiati dalla parapsicologia, l'accertabilità di fenomeni «preternaturali» che si dovrebbero ricondurre a «forze superiori all'uomo». La sua relazione, per quanto cauta, ha finito per rappresentare qualcosa come una copertura della Chiesa Cattolica all'indagine su tutto ciò che ci appare in qualche modo inspiegabile, come la stessa metaforia.

Si può parlare, in generale, di un tentativo, che al Centro affari aretino si è fatto luce con insistenza, tendente ad allargare a dismisura i confini della parapsicologia: una scienza relativamente giovane che risale, come ha scritto Giovanni Iannuzzo per «Luce e ombra», alla prima metà del secolo scorso. Il pubblico degli intenditori appare disposto a digerire questo ampliamento.

Ma non mancano persone che vorrebbero sfruttare i fenomeni paranormali a fini pratici: una signora fiorentina (del suo nome conosciamo solo le iniziali, A.F.) ha chiesto ai redattori di «Luce e ombra» se con un buon medium non sarebbe possibile aiutare la polizia nelle ricerche del «mostro», aggiungendo che a Londra un caso simile — quello di Jack lo squartatore — fu chiarito proprio da un chiaroveggente. Si è sostenuto al Centro affari che adesso è possibile sperare giacché il maniaco sessuale di Firenze ha finalmente lasciato reperti che renderebbero possibile un «rapporto di natura psichica» fra lui e un medium. Si tratterebbe ora, naturalmente, di trovare il medium giusto.

Vittorio Brunelli

Riunione operativa di magistrati a Firenze

Le indagini sul mostro «Inefficace la taglia»

Messo a punto un piano di controlli
già sperimentato nelle scorse settimane

FIRENZE — (ANSA) Si è svolta ieri mattina nella sede della procura di Firenze una riunione dei tre magistrati che si occupano delle indagini sull'ultimo duplice omicidio commesso dal «mostro» di Firenze.

I sostituti procuratori Piero Luigi Vigna, Francesco Fleury e Paolo Canessa hanno definito l'incontro «una normale riunione operativa» ed hanno escluso che nelle indagini ci siano novità sostanziali.

Due, a quanto si è appreso, i temi che sono stati discussi dai magistrati: la scadenza del termine per la ricompensa di 500 milioni di lire istituita dal ministero degli Interni ed il nuovo piano di controlli preventivi preparato e sperimentato nelle settimane scorse.

Per quanto riguarda la ricompensa (che scadrà il 19 novembre prossimo) è stato deciso di non chiedere proroghe della sua validità. «Purtroppo — hanno detto i magistrati — questa iniziativa non ha dato l'esito sperato, non si è presentato nessuno per darci quella notizia utile all'identificazione dell'assassino sulla quale contavamo. Comunque era giusto tentare anche questa strada».

L'istituzione delle ricompense ha avuto, come unica conseguenza, l'intensificarsi delle segnalazioni da parte dei cittadini. «Ora, comunque, anche le lettere e le telefonate sono pochissime», hanno detto i magistrati.

I tre sostituti procuratori hanno poi, nel corso della loro riunione, messo a punto il piano di controlli già sperimentato nelle settimane scorse. Si tratta di controlli fatti, oltre che dalla polizia e dai carabinieri, anche dai vigili urbani e dalle guardie forestali e che riguardano una vasta zona della provincia di Firenze dove gli inquirenti ritengono che il «mo-

stro» possa colpire di nuovo.

Per quanto riguarda le indagini sull'ultimo duplice omicidio l'unica novità, secondo quanto dicono i magistrati, è rappresentata dai risultati della perizia sul lembo di tessuto umano che l'assassino inviò subito dopo il delitto al sostituto procuratore Silvia Della Monica.

I periti hanno confermato che si tratta di un pezzo del seno della turista francese Nadine Mauriot asportato dal «mostro» alla vittima. Per tagliare il pezzetto di pelle l'assassino si è servito di un coltello, probabilmente, dicono i periti, lo stesso usato per mutilare il corpo della sua vittima.

Nessun commento i tre sostituti procuratori hanno voluto fare sul lavoro del loro collega Adolfo Izzo e del giudice istruttore Mario Rotella che, indagando sul duplice omicidio del 1968, il primo commesso con la Beretta calibro 22, hanno emesso due comunicazioni giudiziarie.

Un polacco muore a Montecassino sulla tomba d'un familiare

CASSINO (Frosinone) — (ANSA) Un polacco che era venuto a Montecassino per rendere visita a un familiare sepolto nel cimitero militare è morto per infarto proprio sulla tomba del soldato. Si tratta di Michel Czopek di 60 anni.

Era giunto a Cassino con un autobus insieme con altri connazionali in occasione della ricorrenza dei defunti. Il gruppo si era subito recato al cimitero di guerra che sorge nei pressi dell'Abbazia di Montecassino dove sono sepolti oltre mille soldati polacchi.

Mentre domani scadrà la taglia di cinquecento milioni sull'inafferrabile assassino

Un film sul «mostro» divide Firenze

Il giallo-verità sulla catena di delitti apre dure polemiche

A poche ore dal primo ciak sono annunciate altre due pellicole sulla vicenda - Ci si chiede: è giusto sfruttare a fini commerciali la tragica fine delle vittime? - Il Comune di Scandicci rifiuta ogni collaborazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Motivi di cassetta o desiderio di riproporre il tema per ricordare ai fiorentini, e non solo a loro, che il «mostro» può ancora uccidere? E' il quesito che in città e forse anche fuori alimenta i pro e i contro su alcune iniziative letterarie e cinematografiche per raccontare su carta e su pellicola fatti, misfatti e commenti sull'inafferrabile assassino delle otto coppie di giovani innamorati.

Due i volumi già in libreria, una sceneggiatura già pronta per il primo ciak fra pochissimo, altri due film annunciati per i prossimi mesi, senza contare i molti servizi televisivi e l'inesauribile, insistente cronaca giornaliera con tutte le ipotesi e le smentite che essa comporta. Per alcuni, il susseguirsi e l'estendersi di queste iniziative, alimentate spesso da notizie contrastanti a volte anche fantasiose, ha raggiunto il limite dell'assurdo se non, addirittura, del cattivo gusto.

Non è certo per difesa d'ufficio e tanto meno per fare a scaricabarile, ma nessuno dovrebbe dimenticare le tormentate, dolorose esperienze vissute dai familiari delle vittime e da alcuni indiziati che hanno subito l'onta e il carcere per essere stati erroneamente ritenuti coinvolti, se non addirittura esecutori dei delitti. E dopo quelle indiscrezioni più o meno avallate da chi forse avrebbe fatto meglio a stare



FIRENZE — Giovani di San Casciano deponono fiori nel luogo dell'ultimo duplice delitto del «mostro» (F. AP)

zitto, non è azzardato dire che per le indagini siamo tornati al punto di partenza. Non ci sono elementi per il più tenero ottimismo, anche il tentativo di aprire qualche spiraglio con la taglia di mezzo miliardo da pagare a chi avesse fornito notizie utili per identificare il «mostro» è risultato una carta perdente. Domani, martedì, scade il termine fissato dagli inquirenti e nessuno si è fatto vivo.

C'è molta animazione, anche polemica, per un'altra iniziativa che prende il via proprio

domani, la realizzazione del primo film sulla vicenda del «mostro». Già al primo annuncio che la società G.M.P. di Milano aveva in programma di girare «Il mostro di Firenze» (questo il titolo del film diretto da Cesare Ferrario), alcuni familiari delle vittime avevano espresso pubblicamente il loro rammarico e la loro opposizione che «si sfruttasse la tragica fine dei nostri ragazzi per un'impresa commerciale». Qualcuno di loro aveva sollecitato anche l'intervento della magistratura perché «fosse

bloccata l'iniziativa». Ora a scagliare un'altra pietra contro gli organizzatori del film è il Comune di Scandicci. La società produttrice milanese aveva avanzato una specie di «richiesta di collaborazione» agli amministratori comunali per poter girare alcune scene sul territorio del Comune di Scandicci dove, nel 1984, furono massacrati Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi.

La Giunta di Scandicci ha negato il suo apporto che avrebbe previsto la chiusura delle zone per le riprese, la deviazione del traffico, l'impiego dei vigili urbani e altre incombenze. Il motivo del rifiuto?

«Appare quanto meno inopportuno — dice il capogruppo socialista Piero Betti — sfruttare macabri delitti del «mostro» per un film, quando ancora non si è giunti all'identificazione del colpevole». E su questo rifiuto, a Scandicci sono tutti d'accordo, comunisti e democristiani compresi.

Nessun ostacolo, invece, da parte degli amministratori del Comune di San Casciano Val di Pesa, dove la richiesta dei produttori del film è stata accolta senza esitazioni. In quel Comune furono uccise le ultime vittime del mostro, i due giovani turisti francesi.

Ma il film, dicono i produttori, sarà fatto lo stesso. Il regista Ferrario, commentando la decisione di Scandicci, afferma di essere «dispiaciuto e

meravigliato» assicurando che il suo sarà un film che «non speculerà sui delitti di sesso e di sangue». L'obiettivo «è solo quello di interpretare ciò che è avvenuto e avviene in una città, Firenze, colpita da un fenomeno di cronaca nera quasi incredibile per la sua spaventosità».

Il regista ribadisce che non vi sarà complimento né sfruttamento delle orribili gesta del «mostro» e replica agli amministratori di Scandicci dicendo che «prima di esprimere un giudizio avrebbero fatto bene a chiedere informazioni e a leggere il copione». La trama, a suo dire, è semplice: «La riflessione di uno scrittore su questo fenomeno», sottolineando che alla sceneggiatura hanno collaborato diversi psichiatri, psicologi e criminologi e che i delitti «rimangono solo sullo sfondo e non certo al centro del film».

A chi parla di cattivo gusto, il regista risponde che il problema non esiste perché si può parlare della vicenda anche senza incorrere in tale rischio. E per le proteste dei familiari delle vittime? «Con alcuni di loro abbiamo fissato un incontro nei prossimi giorni proprio per spiegare quali sono le nostre intenzioni». Ma saranno sufficienti questi chiarimenti a smorzare proteste e polemiche? Il dilemma per molti rimane: motivi di cassetta o no?

Giuseppe Peruzzi

Parla il giovane regista Cesare Ferrario

Mostro di Firenze: ieri il primo ciak

«Non vogliamo speculare sulla vicenda»

FIRENZE — «Protagonista è Firenze», dice Leonard Mann, l'attore italo-americano che sarà la star del film sul mostro, del quale è stata girata ieri mattina la prima scena sugli spalti del Forte di Belvedere, davanti alla cupola del Brunelleschi. Non per nulla, dunque, questo futuro prodotto del nostro cinema, che ha già svegliato polemiche e sospetti, si intitolerà «Il mostro di Firenze» come il libro del giornalista Mario Spezi dal quale è stato liberamente tratto. Regista e sceneggiatore è Cesare Ferrario, già attore teatrale e televisivo ma anche ideatore e autore di «Symphonie», uno sceneggiato europeo ancora in officina che vorrebbe fare la concorrenza agli americani di Dallas. Certo è un progetto azzardato, perché Firenze, naturalmente, non si sente coinvolta nei misfatti del maniaco sessuale che dal 1968 terrorizza le campagne collinose intorno al corso superiore dell'Arno.

Siamo in una saletta della villa, edificata dal Buontalenti alla fine del Cinquecento, che domina il Forte. Ferrario è cauto: riferisce che il film comincia con una dedica alla memoria delle vittime che sarà anche un'attestazione di rispettoso omaggio ai loro familiari. Non vogliamo speculare, assicura, non si vedranno i giovani uccisi, le ragazze seviziate. Non si ostenterà neppure il mostro, che sarà visto, si fa per dire, solo di spalle (questa «presenza di spalle», anzi, si farà sempre più ossessionante e ingombrante con lo sviluppo dell'azione scenica). Solo alla fine, nel corso di un immaginario processo, lo spettatore potrà osservare di sfuggita un preteso occhio del maniaco, uno solo, fra le sbarre di ferro di una gabbia.

A sentire Ferrario non si ricostruirà meccanicamente la catena dei delitti attribuiti al fantomatico personaggio, giacché ci si limiterà a mostrare i luoghi (a Signa e a San Casciano) dove furono sopprese la prima e l'ultima coppia, senza insistenze o complacimenti. Il personaggio centrale, quello impersonato da Leonard Mann, sarà uno scrittore di lontana origine germanica, che dopo aver cercato di raccontare in un romanzo la storia del mostro interrompe il tentativo per l'impossibilità di rispondere ai mille interrogativi che lo angosciano, per riprenderlo su esortazione di Giulia, una ragazza che fa di mestiere la cronista giudiziaria (una parte difficile, affidata a Bettina Giovannini) e crede in lui, nella sua volontà di ricerca. Il film non sarà che la narrazione per immagini di questa ipotetica fatica letteraria e assumerà in proprio i suoi stessi, supposti tormenti. No!, dice Ferrario, ci chiederemo, come si chiede il personaggio, che cosa sia «un mostro», come lo sia diventato un individuo qualunque, il «distinto signore» che si muove nella città e «vive fra noi»: ne analizzeremo i possibili moventi, le oscure allucinazioni, che non giudicheremo.

Il film si girerà alla svelta a Firenze e dintorni (gli interni a Roma): a gennaio sarà finito, la Titanus lo distribuirà poco dopo. Le ambizioni appaiono alte, ma il rischio è grosso. Non solo perché la materia è tuttora dolente, ma perché si cerca di entrare, come ha previsto Ferrario, nei meandri di una mente malata, dai quali non sarà facile uscire con una qualsiasi spiegazione, nonostante il previsto supporto di psicologi, criminologi e antropologi. In ogni caso non si farà, crediamo, un serio processo alla città.

Vittorio Brunelli

E da un esperto parte l'invito: «Si lasci arrestare, avrà comprensione»

Ecco i segreti del mostro di Firenze rivelati dagli studiosi della psiche

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MODENA — Chi è il mostro di Firenze? Psicologia, sessuologia e psichiatria danno risposte, tentando di disegnare il volto oscuro del personaggio che è già entrato nella letteratura scientifica del crimine. Ma si va oltre l'identikit della personalità e c'è addirittura chi sostiene di avere dato agli investigatori elementi utili persino all'identificazione fisica. Davanti alla lunga catena di delitti, di fronte al mistero della vicenda, uno psichiatra di gran nome — Giorgio Abraham, docente a Ginevra — lancia un invito-promessa al protagonista nero della vicenda.

Ecco il senso di questo appello: «Anch'io mi sono sbagliato dicendo: è un ammalato, deve costituirsi per farsi curare. Su queste basi ho capito che non si può risolvere nulla. Invece è l'omicida che può scegliere di farsi arrestare perché in cambio la società gli garantisce uno spazio di dialogo, nel suo interesse e in quello della collettività. Questa non è una trappola per poi chiuderlo in carcere coperto dal silenzio.

«Dobbiamo arrivare a fargli questa proposta — sostiene Abraham — e deve capirla: se si consegna, siamo pronti ad ascoltarlo, a valutare le motivazioni, di giustiziare, di moralista o altro, che l'hanno spinto al delitto, a considerare i suoi argomenti. Del resto anche ai terroristi è stata garantita la possibilità di esprimersi. La società li è stata a sentire. Potrebbe fare la stessa cosa in questa vicenda. Ecco, io stesso sarei a sua completa disposizione per dialogare».

In sostanza, un patto di scambio: il mostro si libera dal suo ruolo di schiavo del delitto, in cambio ottiene attenzione

scientifica e umana per le sue disperate pulsioni.

Il convegno su «sessualità, piacere e violenza» è un summit di studiosi di uno degli aspetti più sfaccettati del comportamento umano. Si parla di patologia del piacere sessuale, di correlazioni fra sesso, stimoli erotici e aggressività. Mentre nella sala i relatori procedono fra teorie e dimostrazioni, nuove conoscenze e conferme, il tema al centro della discussione e la presenza dei più qualificati esperti suggeriscono di approfondire il discorso sul «mostro di Firenze».

Così, il colloquio con questi esploratori dei segreti della mente ridisegna la figura dell'omicida delle coppie che si appartano nella campagna fiorentina. «Sicuramente vive una vita normalissima — sostiene lo psicoterapeuta Franco Boldrini — e purtroppo non smetterà di uccidere. E' un esibizionista, con un forte gusto del rischio. Potrebbe anche essere una donna».

Per il sessuologo svizzero Willy Pasini queste sono le caratteristiche da evidenziare: «E' senz'altro molto intelligente, forse un intellettuale. Si muove con freddezza e lucidità, ed è un programmatore. Certamente ricava dalle sue azioni una forte gratificazione narcisistica oltre che sadica. Mi pongo questa domanda: se nessuno parlasse dei suoi delitti, continuerebbe ad uccidere? Molti hanno pensato ad un "single" ma a mio avviso potrebbe benissimo essere sposato. Certamente non ha confidato a nessuno il suo segreto».

La psicologa Giorgia Della Giusta arriva a dire di aver messo al corrente i giudici di Firenze di alcune sue valutazioni concrete, che puntano verso una persona dotata di struttura paranoica

ossessiva, un maniaco dell'igiene, un salutista che trascorre gran parte del tempo libero passeggiando per i boschi.

Un contributo di conoscenza scientifica molto approfondito può dare Giancarlo Livoli, direttore della clinica psichiatrica di Cagliari, che ha studiato per dieci anni negli Stati Uniti i «mass murder» (cioè i plurimicidi) e le loro condizioni mentali. «Quasi mai sono matti in senso classico, cioè non hanno una patologia mentale. Il cosiddetto "mostro di Firenze" starà lottando contro il desiderio di farsi riconoscere e l'impulso a confessare. Per queste persone è terribile non potersi rivelare, non poter dire a tutti sono io».

Servirà, questo esplorare la possibile personalità dell'assassino, agli effetti dell'inchiesta giudiziaria?

Francesco De Fazio, il criminologo consulente della procura della Repubblica di Firenze, ha insistito sulle difficoltà dell'inchiesta, proprio perché si tratta di un caso unico in Italia. Ha osservato anche che, quando l'assassino verrà arrestato, probabilmente si scoprirà che è un individuo come tanti, con un'unica personalissima perversione sessuale. E allora, cosa si può chiedere alla scienza, quale aiuto per risolvere il caso?

«La mostruosità si veste da angelo, il lupo da agnello — commenta Giorgio Abraham — e perciò l'identikit psicologico non darà la soluzione. Ecco perché io ripeto a questa persona che solo lei può spiegarci tutto fino in fondo e dico a noi che decidendo di garantire questo dialogo potremmo far nascere una nuova maniera di vedere il crimine».

Vittorio Monti

A Firenze depositati i risultati di tre perizie, a Milano ancora rinviata la causa per il film

Il «mostro» sparò otto colpi sulla coppia abbracciata Poi finì con 14 coltellate l'uomo che tentava di fuggire

FIRENZE — Quattro colpi di pistola calibro 22 e quattordici coltellate: così il «mostro» di Firenze ha ucciso Jean Michel Kraveichvili, il giovane turista francese che l'assassino delle coppie ha sorpreso, insieme alla sua compagna Nadine Mauriot, nel bosco degli Scopeti, a pochi chilometri da Firenze, nel settembre scorso.

Lo dicono i periti che in questi giorni hanno consegnato ai sostituti procuratori Paolo Canessa e Francesco Fleury, che si occupano delle indagini sull'ultimo duplice omicidio, i risultati di tre delle perizie che erano state assegnate: le autopsie sui corpi dei due giovani, la perizia sulle modalità del duplice omicidio e quella sul pezzetto di seno che l'assassino ha inviato subito dopo il delitto al sostituto procuratore Silvia Della Monica.

I periti hanno ricostruito a grandi linee i momenti essenziali del delitto del mostro che, secondo i loro esami, è avvenuto la notte tra l'8 ed il 9 settembre, probabilmente prima della mezzanotte. Ma non è da escludere, anche se

viene giudicata poco sostenibile, la possibilità che sia avvenuto nella notte tra il 7 e l'8.

Nadine e Jean Michel, secondo la ricostruzione, sono nella loro tenda, lei prona, lui supino, con il braccio sinistro intorno al corpo di lei. Probabilmente, dicono i periti, si stavano baciando. L'assassino spara attraverso la zanzariera messa nella parte posteriore della tenda: nove colpi, otto vanno a segno.

Quattro colpi, dicono ancora i periti, raggiungono Nadine, uno al seno e tre alla testa. Uno solo, alla testa, è mortale. Nadine entra subito in coma profondo e dopo pochi istanti muore, dentro la tenda.

Jean Michel viene raggiunto da altri quattro colpi: alla mano sinistra, al gomito destro ed alla regione labiodentale, perde anche un dente, ma nessuno di questi colpi è mortale. Jean Michel scappa dalla tenda, percorre 15-20 metri, l'assassino lo raggiunge, il ragazzo tenta di difendersi

alzando le braccia, ma viene raggiunto da dodici colpi di arma bianca, come dicono i periti, prima alla schiena, poi al collo, quindi alle braccia. Cade a terra e muore per un'emorragia interna: un colpo gli ha perforato il polmone sinistro. Quando è già morto l'assassino lo colpisce ancora con due coltellate all'inguine.

Lo aveva già fatto nel luglio del 1984 con un'altra delle vittime, Claudio Stefanacci.

Quindi l'assassino torna alla tenda, con la sua «arma bianca» colpisce al collo Nadine e poi le asporta un seno ed il pube. La tecnica, l'andamento e le caratteristiche dei tagli, dicono i periti, sono identiche a quelle riscontrate sui corpi delle altre vittime del «mostro». Anche l'arma sembra essere la stessa.

La perizia sul pezzetto di pelle inviato al sostituto procuratore Silvia Della Monica ha confermato quello che gli inquirenti sapevano già: si tratta di un lembo del seno asportato a Nadine

Mentre vengono rese note le perizie sull'ultimo duplice omicidio del «mostro», si ha notizia che è stata rinviata al prossimo 16 gennaio l'udienza civile in Pretura per l'esame del ricorso sul film «Il mostro di Firenze». Il pretore Fernando Sergio ha disposto che per quella data sia notificato il decreto di citazione alla casa di produzione del film, la «GMP» di Milano, e che sia notificata la citazione anche al giornalista Mario Spezi, autore del libro dal quale è stato liberamente tratto il film.

Stamani in Pretura, in attesa della decisione del pretore, c'era Rita Nencini, madre di Susanna Cambi, la ragazza uccisa dal «mostro» il 22 ottobre 1981 insieme al fidanzato Stefano Baldi.

E' stata Rita Nencini a presentare il ricorso nel quale si chiede che la magistratura disponga la sospensione dei lavori per la realizzazione del film o, in alternativa, che venga ordinata l'esibizione ai giudici del copione del film.